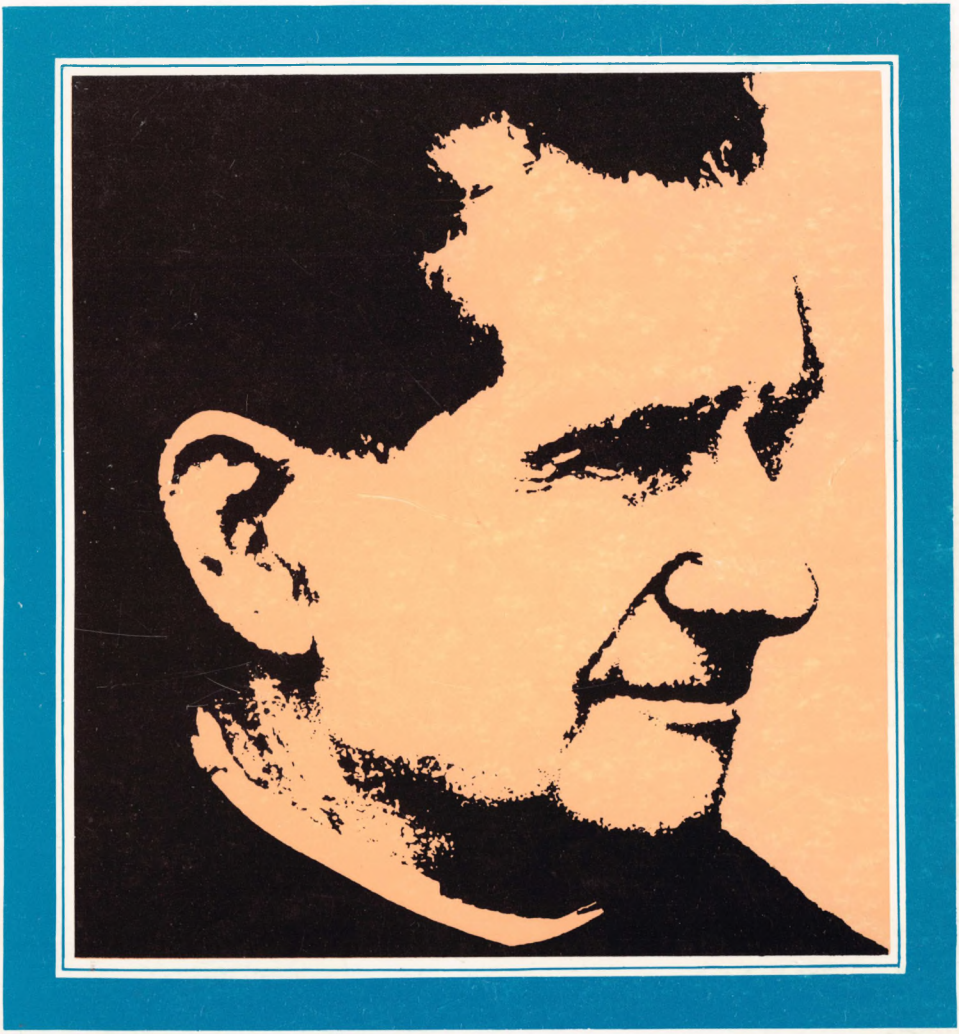
IL COOPERATORE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA
6

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



COLLOQUI SULLA VITA SALESIANA 6

IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

FRIBURGO (SVIZZERA) 26-29 AGOSTO 1974

ELLE DI CI
LEUMANN - TORINO
1975

Hanno curato la presente edizione
Francis Desramaut e Mario Midali

Visto, nulla osta: Torino, 7.4.75: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0920-75
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo alla ricerca della sua identità*

Relazione
GIOVANNI RAINERI, SDB

La presente ricerca continua il discorso fatto da P. Francis Desramaut e da P. Albert Druart, e si colloca idealmente tra due precisi riferimenti: il congresso dei Cooperatori tenutosi a Torino nel 1920, e la promulgazione del Nuovo Regolamento nel 1974.

NB - La presente relazione (testo e note) è stata rivista sulla base di alcune osservazioni emerse durante la discussione seguita alla sua lettura in assemblea.

*** BIBLIOGRAFIA**

Manuale teorico pratico ad uso dei Decurioni e Direttori della Pia Associazione dei Cooperatori Salesiani (ed. 1894, 1898, 1926, 1939, 1941).

Conferenze e altri mezzi di azione salesiana, Torino 1924 (altre ed. 1933, 1939).

Actas del IX Congreso Internacional de los Cooperadores Salesianos, Tip. Colegio Pio IX, Buenos Aires 1925.

XI Congreso internacional de los Cooperadores Salesianos, Scuola Tip. Sal., Bogotà 1931.

G. FAVINI, *Manuale per i dirigenti,* Torino 1959; ID., *Il cammino di una grande idea,* Torino 1962.

Deliberazioni dei vari Capitoli Generali della Congregazione Salesiana (cfr ACS).

Costituzioni e Regolamenti della Società Salesiana: le varie edizioni dal 1873 al 1972.

Groupe Lyonnais de recherches salésiennes, *Évolution du texte des Regolamenti della Società Salesiana,* VI, livrets A e B, 1967.

E. CERIA, *I Cooperatori Salesiani...,* Torino 1952.

G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente socio-politico,* Torino-Leumann 1975.

« Bollettino Salesiano » (1877-1974).

Atti del Capitolo (Consiglio) Superiore.

A. AUFFRAY, *Con don Bosco e con i tempi,* Torino, Uff. Centrale Coop. Sales. 1955.

M. WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani,* Torino-Leumann 1970.

AA.VV., *La Famiglia Salesiana,* (Colloqui sulla vita salesiana, 5), Torino - Leumann 1974.

Il periodo abbraccia i rettorati di Don Rinaldi, Don Ricaldone, Don Ziggiotti e Don Ricceri, i quali tutti e con frequenza hanno scritto e parlato dei Cooperatori.

Si sono inoltre celebrati i congressi e convegni internazionali « dei Cooperatori », in cui si è parlato di loro. Si sono succeduti anche i Capitoli generali di cui diversi si sono occupati della cooperazione salesiana e le cui deliberazioni e articoli sono entrati nei Regolamenti e Costituzioni salesiane. Così mentre il Regolamento di Don Bosco rimaneva immutato, si andava formando una « dottrina » e una « prassi interpretativa », che tra l'altro trovò la formulazione nel Manuale teorico-pratico che conobbe numerose edizioni e registrò modifiche e varianti.

Questi testi, nati dalla prassi, permettono di farsi un'idea abbastanza precisa del modo di essere e di operare dei Cooperatori salesiani che sono sempre stati quali i Salesiani stessi, specie i loro superiori, li hanno animati e voluti, ma che non hanno potuto sottrarsi alle vicende della Chiesa e della società.

I. IL COOPERATORE NEI CONGRESSI E CONVEGNI INTERNAZIONALI SVOLTISI DAL 1920 IN POI

Il fine dei congressi era stato così enunciato — come si è già accennato altrove — da Don Trione in occasione della costituzione del comitato promotore del primo congresso, svoltosi a Bologna nel 1895: « Far conoscere l'utilità e l'opportunità delle Opere da Don Bosco fondate e che hanno per fine la buona educazione dei giovinetti del popolo... inoltre si mirava a ravvivare sempre meglio lo zelo e l'attività dei Cooperatori Salesiani, i quali sono nel mondo come Terziarii di Don Bosco, intenti a ricopiarne lo spirito e le opere ». Nei discorsi e soprattutto nelle risoluzioni prese, si parla anche di impegno personale dei Cooperatori nell'applicazione del sistema educativo di Don Bosco, negli oratori festivi e nei catechismi, nella scuola di religione, nell'educazione

Prendo le notize in parte dalla consultazione diretta delle fonti e in parte dalle ricerche di E. Ceria, G. Favini, M. Wirth, P. Stella, A. Auffray ed altri che uniscono la venerazione per Don Bosco e la sua opera se non sempre a senso critico, certo ad amore della verità.

delle fanciulle, nell'educazione dei giovani operai che devono essere formati nelle questioni sociali, nella diffusione della stampa popolare e, naturalmente, nella diffusione del *Bollettino Salesiano*, e della organizzazione dei Cooperatori. Insomma, è dato risalto del tutto particolare alla panoramica di ciò che i Salesiani fanno in tutto il mondo, con la conclusione che l'elemosina per le opere salesiane è un mezzo principe, e facile a tutti, di cooperazione.[1]

Il congresso di Torino (1920) [2]

Nella storia dei congressi dei Cooperatori, quello di Torino tenuto nel maggio del 1920, in un clima di rinnovamento dopo la bufera della prima guerra mondiale, assume un significato particolare. Ed è per questo che è stato assunto come punto di riferimento sicuro nella presente relazione.

Organizzato e animato da Don Rinaldi, che a breve scadenza sarebbe stato eletto rettor maggiore, il congresso si svolse nei giorni 20-23 maggio, contemporaneamente a quello degli Exallievi e delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice e culminò con l'inaugurazione del monumento a Don Bosco, offerto dagli Exallievi. Don Paolo Albera, nella lettera di indizione, diceva ai Cooperatori che Don Bosco, prevedendo che l'associazione lo avrebbe messo in rapporto con un gran numero di anime, « pensò di doverne approfittare per animarle a condurre una vita veramente cristiana, ed esortarle a esercitare un vero apostolato in mezzo al mondo, con il buon esempio, con la diffusione di buoni libri, con i catechismi ed altre opere che tornassero di aiuto ai sacerdoti, e di vantaggio specialmente alla gioventù »; scopi formativi ed apostolici, cioè, oltreché di sostegno alle opere salesiane.[3]

Interessanti i due temi: 1) *Organizzazione dei Cooperatori:*

[1] *Atti Bologna,* p. 4 e *passim,* dopo le singole relazioni; riuniti in *Annali,* II, p. 439ss.

[2] Per i primi tre congressi si veda la comunicazione precedente di Don Druart. Quanto agli altri celebratisi prima del 1920, eccone la lista: IV, Lima (Perù) 25 marzo, 3 maggio e 25 maggio 1906; V, Milano, 5-6 giugno 1906; VI, Santiago del Cile, 21-23 novembre 1909; VII, São Paulo (Brasile) 20,29-30 ottobre 1915.

[3] Lettera di Don Albera, in « Bollettino Salesiano », maggio 1920, p. 115.

Don Bosco ha inteso unire i Cooperatori perché promuovessero la propria e l'altrui salute, non solo sostenendo le opere salesiane, ma per promuovere ovunque « un'azione che giovi al buon costume e alla civile società ». 2) *Cooperazione salesiana:* Don Bosco volle istituire i Cooperatori per animare i benefattori delle sue opere alla perseveranza « e per moltiplicarne il numero », ma anche per « coadiuvare la Chiesa, i Vescovi, i Parroci, secondo lo spirito della Pia Società Salesiana, con opere di beneficenza, catechismi, educazione dei fanciulli poveri, e simili ».

Ai singoli temi seguiva la proposta di « Norme direttive », che furono discusse nei gruppi di studio e approvate nelle mozioni finali come « appendice » del Regolamento di Don Bosco. Presentandole,[4] Don Rinaldi scrisse: « Queste Norme, oltre a riassumere quanto erasi già trattato in proposito nei precedenti nostri congressi, specialmente in apposite adunanze di Direttori Diocesani, Decurioni, Zelatori, Zelatrici e Patronesse, tracciano ora definitivamente le nuove linee che parvero meglio rispondere ai bisogni dell'ora presente e all'incremento della Pia Unione ». Da tutto l'insieme si ha l'impressione che ci si trovi di fronte a un nuovo regolamento dei Cooperatori, anche se rimaneva in vigore quello di Don Bosco.

Dal punto di vista organizzativo si fa un buon passo avanti con l'istituzione di un ufficio centrale, con succursali ispettoriali e locali, a cura degli ispettori e dei direttori. Veniva prevista la costituzione di un Direttore nazionale là dove esistevano opere salesiane.

« I Direttori salesiani, i Direttori diocesani e i Decurioni hanno principalmente il compito di stabilire nelle città e paesi *Comitati di azione salesiana* e determinarne e dirigerne il lavoro ». I comitati formati da Cooperatori « si assumono collettivamente lo svolgimento del programma della cooperazione salesiana », la quale ha due forme: 1) aiuto diretto alle missioni e opere salesiane, specie agli inizi; 2) azione locale in vari aspetti: religioso sociale, vocazioni, buona stampa, assistenza alla gioventù.

In questa nuova prospettiva i Cooperatori singoli, « ossequenti al concetto fondamentale che ebbe Don Bosco nell'istituirli,

[4] Cfr la Circolare riprodotta sul « Bollettino Salesiano », gennaio 1921, p. 8.

inviano al Superiore generale le proprie libere offerte a sostegno delle opere e missioni salesiane », del *Bollettino,* della diffusione dell'opera salesiana, « ed appoggiano l'azione che si prongono i Comitati di Azione Salesiana ».

Nella seconda sezione: *Cooperazione salesiana,* si spiegano più minutamente le due forme di cooperazione: quella in sostegno delle opere salesiane, che è un dovere di tutti i Cooperatori, e quella per l'azione sociale che comprende una lunga serie di interventi che vanno dalle varie attività di animazione religiosa e sociale, alle vocazioni, alla buona stampa, all'assistenza della gioventù.[5] Quella dell'azione salesiana è veramente la parte nuova, tanto che nello stesso numero del *Bollettino* essa è preceduta da un articolo di Mons. Morganti: « Dell'aiuto che i Cooperatori devono prestare ai parroci ».[6]

Sempre nello stesso numero del *Bollettino* seguivano tre esempi pratici di attuazione delle direttive: un comitato parrocchiale a Bagnolo Piemonte si assumeva tutto il lavoro parrocchiale; la proposizione della lega nazionale antiblasfema promossa da un gruppo di Cooperatori torinesi; la « casa famiglia » fondata da due Cooperatrici a Locarno per preparare le giovani al matrimonio, alla vita, all'apostolato.[7]

Le « Norme » vennero approvate con la proposta di sottoporle al Capitolo generale dodicesimo dei Salesiani. Tanto Don Albera che Don Rinaldi manifestarono la loro soddisfazione per l'esito del Congresso.[8] Don Rinaldi in particolare scrisse: « Sono terminati i congressi... e come tutti potranno vedere, si ha di mira di ottenere che il Cooperatore Salesiano venga ad attuare il meglio possibile il programma tracciatogli da Don Bosco ».

Sembra utile sottolineare alcune cose, come per esempio, che prima della celebrazione si fossero fatte discutere le proposte dalla base dei Cooperatori, che si fosse insistito soprattutto sugli aspetti formativi, apostolici ed ecclesiali dei Cooperatori, che le « Norme » discusse venissero accolte e promulgate negli *Atti* del Capitolo superiore (oggi *Atti* del Consiglio superiore), esortando

[5] « Bollettino Salesiano », febbraio 1921, p. 31-33.

[6] *Ivi,* p. 30.

[7] *Ivi,* p. 33-34.

[8] *Atti del Capitolo Superiore,* 1, giugno 1920, p. 8-10; « Bollettino Salesiano », gennaio 1921, p. 2 e 8.

i Salesiani a uniformarvisi [9] e che si proponevano, perché le facesse proprie, al Capitolo generale.

Gli ultimi Congressi

Altri Congressi si susseguirono: il nono a Buenos Aires nel 1924 per il cinquantesimo delle Missioni salesiane, il decimo a Torino nel 1926 in occasione della grande esposizione missionaria, e l'undicesimo a Bogotà nel 1930, seguendo le linee ideologiche del precedente, ma con meno vigore e pur concedendo qualcosa ancora alla tradizionale spettacolarità.

Il Cardinal Gasparri, come cardinale protettore dei Salesiani, scrivendo al presidente onorario del Congresso, mons. Ismaele Perdomo, arcivescovo di Bogotà, riconosceva che si trattava di un fatto eccezionale non solo per l'attività salesiana, ma anche per quella « cattolica, specialmente per quanto riguarda l'apostolato della gioventù, la stampa per le scuole e per il popolo, le Missioni... e il filiale attaccamento alla Santa Sede ».[10] Erano gli anni dello sviluppo dell'Azione Cattolica; in tale contesto le parole del cardinale erano insieme un riconoscimento e uno stimolo.

Il Congresso di Bogotà del 1930 è l'ultimo della serie; passeranno ventidue anni prima che si organizzi un convegno di ordine internazionale. Le cause sono molte, di ordine storico, di carattere interno dei Salesiani e dei Cooperatori. È su per giù il periodo di governo di Don Ricaldone. « Durante i primi anni... l'associazione proseguì sullo slancio, ma ben presto il Rettor Maggiore non potè impedirne la decadenza provvisoria », dice il Wirth che ne indica le cause nelle difficoltà dei tempi torbidi, nelle preoccupazioni organizzative e nei grandiosi progetti di sviluppo, di formazione religiosa, di propaganda catechistica, di risanamento delle ferite della guerra che prese il superiore.[11] Finiva davvero un'età della Pia Unione; scompariva anche Don Trione (1935). Soltanto nel 1947 il Capitolo generale si occupò dei Cooperatori e diede a Don Ricaldone la facoltà di scegliere due nuovi Consiglieri gene-

[9] *Atti del Capitolo Superiore*, 4, dicembre 1920, p. 92-100.

[10] Lettera del card. Gasparri, 4.VI.1930, in *Actas del XI Congreso Internacional de los Cooperadores Salesianos,* p. 25.

[11] Cfr M. WIRTH, *op. cit.,* p. 358.

rali dei quali uno (Don Fedrigotti) si sarebbe incaricato dei Cooperatori. Solo nel 1950 Don Ricaldone nominò il nuovo Segretario generale, Don Favini, che interessò Pio XII alla Pia Unione e preparò per il 1952 un convegno che segnò l'inizio di un'età nuova per i Cooperatori.[12]

La « Magna Charta » della cooperazione salesiana: Pio XII, 1952

L'anno 1951 — segno dei tempi — i Cooperatori avevano partecipato al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici « accogliendo con piacere l'invito del presidente, Comm. Avv. Vittorino Veronese ».[13] L'invito non era solo un riconoscimento, diventava anzi un impegno ad entrare sempre più decisamente nel movimento di promozione del laicato cattolico.

Don Ricaldone morì il 25 novembre di quell'anno, ma poiché si avvicinava il 75° del Regolamento dei Cooperatori, egli aveva già preparato la lettera che ogni anno in gennaio il Rettor Maggiore rivolge ai Cooperatori e alle Cooperatrici dal *Bollettino Salesiano;* in essa egli indisse per l'anno giubilare il convegno da tenere a Roma nel settembre del 1952.[14] I temi del convegno (non si usò il termine « congresso »!) erano tre: 1) Cooperazione alle opere salesiane; 2) Il sistema educativo di Don Bosco; 3) Cooperazione all'apostolato universale della Chiesa. Oggi si preferirebbe invertire l'ordine dei temi; il terzo tema era infatti un « segno dei tempi » e andrebbe primo.

Il 1° agosto veniva eletto Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti, che, nel suo primo saluto ai Cooperatori, scrisse: « Voi... siate sempre il nostro valido sostegno, con le vostre preghiere, col vostro aiuto e soprattutto portando nell'ambiente dove il Signore vi ha voluti, lo spirito di san Giovanni Bosco, ossia l'amore per la gioventù bisognosa, lo zelo per la vita cristiana, l'aiuto ai sacerdoti e alle pie associazioni, la generosità verso i poveri e l'ossequio alle autorità costituite per il buon ordine della società ».[15]

Il convegno si svolse nell'*auditorium* di Palazzo Pio, in modo

[12] G. Favini, *Manuale Dirigenti...,* p. 26.
[13] Cfr « Bollettino Salesiano », dicembre 1951, p. 409-412.
[14] *Ivi,* gennaio 1952, p. 13ss.
[15] *Ivi,* ottobre 1952, p. 361.

solenne, con relazioni sui tre temi — ma senza discussioni —, manifestazioni di massa, celebrazioni ufficiali del 75°, posa della prima pietra del Tempio di Don Bosco, ricevimenti in opere salesiane della capitale, messa d'oro del cardinale protettore. Il discorso di Pio XII, il giorno 12 settembre a Castelgandolfo, si può considerare davvero come il punto culminante del convegno e parola d'ordine per un notevole cambio di prospettiva nel modo di concepire la cooperazione salesiana.

Il Papa, dichiarati i Cooperatori salesiani « ausiliari efficacissimi della provvidenziale Azione Cattolica », giustificava l'asserzione così: « Voi non ignorate... che la vostra Pia Unione, innestata sul prolifico ceppo della famiglia religiosa di san Giovanni Bosco e partecipe della sua multiforme attività e dei suoi beni spirituali, non ha tuttavia per suo fine immediato di venire in aiuto alla Congregazione da cui prendete il nome, ma piuttosto di prestare aiuto ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani; e questo nelle opere di beneficenza, quali i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri e simili ».

In seguito Pio XII accennava all'apostolato, alla testimonianza, alla preghiera, allo spirito salesiano come regola di vita spirituale, alla vocazione alla santità, al carattere di terz'ordine — « con la differenza che in questi è messo in maggior rilievo l'elemento pietà, in voi il fattore carità » —, alla secolarità. Finiva con l'augurio che, pur compiacendosi della loro storia gloriosa, i Cooperatori ricordassero « soprattutto le responsabilità e l'impegno che li lega al cospetto di Dio e degli uomini per collaborare allo stabilimento e alla diffusione del Regno di Dio sulla terra ».

Insomma, dei tre temi del convegno, il Papa coglie soprattutto il terzo, quello della collaborazione all'apostolato universale della Chiesa, esortando i Cooperatori ad entrare decisamente in questa via, come « ausiliari » — in secondo ordine quindi — dell'Azione Cattolica. Pio XII non ignorava certo la spiritualità e l'azione salesiana; ma le collocava ambedue in prospettiva ecclesiale; quanto all'aiuto materiale alle opere salesiane non se ne parlava affatto.[16]

I Salesiani considerarono il discorso di Pio XII come « *la magna charta* » del movimento dei Cooperatori. Scorrendo le loro attività posteriori si nota che il discorso venne accettato, appro-

[16] Cfr *ivi,* novembre 1952, p. 401-403, dove si riporta il testo.

fondito, meditato, come motivo di rinnovamento apostolico e spirituale. I Cooperatori non cessarono per questo di sentirsi legati in modo particolare ai Salesiani verso cui continuarono ad indirizzare anche la loro beneficenza. Le affermazioni di Pio XII divennero una specie di giustificazione della ragione di essere dei Cooperatori di fronte a chi pensava che il sorgere e l'affermarsi dell'Azione Cattolica come organizzazione ufficiale dell'apostolato dei laici, rendesse ormai superflui altri movimenti o per lo meno li ponesse in posizione del tutto secondaria.

Il discorso del Papa non era quindi solo un richiamo al carattere apostolico del movimento dei Cooperatori, ma l'affermazione della sua legittima collocazione tra gli altri movimenti apostolici internazionali del laicato. I dubbi residui verranno risolti definitivamente dal Concilio Vaticano II che nel decreto sull'apostolato dei laici dichiarerà legittima la pluralità delle organizzazioni apostoliche dei laici.[17]

Le « Proposte e Voti » con cui si chiuse il convegno, auguravano una ripresa organizzativa a livello nazionale e regionale per giungere a « solenni congressi internazionali » per un approfondimento della formazione, l'aumento di iscrizioni specie tra famiglie degli alunni, exallievi ed exallieve, una più capillare propagazione della Pia Unione, e che « si favoriscano i Comitati di Cooperazione Salesiana per il sostegno e il soccorso delle Opere e Missioni di san Giovanni Bosco; che si infervori lo spirito di apostolato e di devozione al Papa, affinché Cooperatori e Cooperatrici prestino volentieri il loro concorso all'Azione Cattolica e alle altre forme di apostolato laicale, secondo le possibilità, nelle rispettive diocesi e parrocchie »; si ricordava poi « l'Unione Don Bosco tra gli insegnanti », la Chiesa del silenzio e l'appoggio alla causa per la canonizzazione di un cooperatore illustre: Pio X, e per le beatificazioni di Doña Chopitea e di mons. Taroni.

Preludio al rinnovamento conciliare

Dal 2 al 4 maggio del 1959 si svolse a Roma, presente Don Ziggiotti e animato da Don Ricceri, un convegno nazionale dei Cooperatori italiani, che assunse risonanza internazionale per la

[17] Cfr AA 20s.

presenza di varie delegazioni estere. Il prof. Luigi Gedda, Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, vi portò la testimonianza che « una ragione profonda di affinità e di sintonia tra i Movimenti Salesiani e i Movimenti di Azione Cattolica, fu la ragione per cui innumerevoli persone appartennero, come studenti, artigiani o Cooperatori, alla Famiglia Salesiana e furono nel tempo stesso Dirigenti o Soci dell'Azione Cattolica Italiana »; è ancora la linea di Pio XII di cui il Gedda era considerato interprete e ispiratore. Il convegno coincise con l'inaugurazione del tempio a san Giovanni Bosco a Cinecittà, presente l'urna del Santo onorata dalla visita di Giovanni XXIII. I voti dell'assemblea esprimevano la convinzione dei Cooperatori « che la vocazione all'apostolato sarà feconda in proporzione della loro vita interiore e della loro formazione spirituale »; essi comprendevano l'esigenza dell'approfondimento della conoscenza dei problemi giovanili per una più efficace cura dei giovani, l'apostolato della stampa e delle vocazioni.[18]

Analoghi convegni a Bruxelles nel 1958, a Madrid nel 1960 e a Barcellona nel 1961, testimoniano l'energia organizzativa che al movimento seppe infondere Don Ricceri, e la diffusione delle idee innovatrici del convegno di Roma. I due ultimi sono particolarmente importanti perché la Spagna si mostrò sensibile al rinnovamento della cooperazione salesiana divenendo con l'Italia la nazione dove essa è più diffusa, organizzata e solida ai vari livelli ed ha portato un notevole contributo di idee e di proposte al Capitolo Generale Speciale e alla redazione del Nuovo Regolamento.

Scorrendo la collezione del *Bollettino Salesiano Dirigenti* dal 1952 al 1974 si ha la sensazione del dinamismo che Don Luigi Ricceri, assecondato dalla fiducia di Don Ziggiotti, seppe imprimere alla Pia Unione: riunioni, giornate di studio, consigli, incontri, pellegrinaggi, modellavano un nuovo volto ai Cooperatori, mentre, specialmente in Italia, fiorivano anche gruppi di « Giovani Cooperatori ». In Spagna e in Italia nascevano i primi due Consigli nazionali e fermentavano le idee che si sarebbero dibattute timidamente al Capitolo Generale del 1958 e più apertamente a quello del 1965. È senza dubbio il periodo in cui i Cooperatori raggiungono attorno a un'alta tensione ideale, la più alta efficienza

[18] Cfr « Bollettino Salesiano », luglio 1959, p. 257-268.

organizzativa, mentre i quadri dell'assistenza salesiana ai Cooperatori si perfezionarono a tutti i livelli. La formazione dei quadri esige e promuove un approfondimento di idee e matura naturalmente *élites* che non possono essere insensibili all'ambiente in cui vivono; e l'ambiente è quello della promozione del laicato e del rinnovamento conciliare che inizia molto prima dell'apertura del Concilio e non lascia insensibili nemmeno i Cooperatori e i Salesiani.

Quello che il Favini [19] chiama « il decennio di ripresa 1952-1962 », culmina con un grande pellegrinaggio a Roma per « propiziare le benedizioni celesti all'imminente secondo Concilio Ecumenico Vaticano ». Organizzato dai Cooperatori italiani finì per diventare avvenimento internazionale per la presenza di rappresentanze di Spagna, Olanda, Irlanda, Germania, India.

Nel giorno dell'Ascensione, al discorso di Papa Giovanni non mancò la nota profondamente personale, umana; ma in esso egli sottolineò la cattolicità dei Cooperatori, fondati per « far rifulgere, in ogni aspetto della vita cattolica — in parrocchia, in diocesi, negli ambienti di lavoro — gli esempi del Santo che volle essere in tutto figlio devotissimo della Chiesa ».

Secondo il Papa la cooperazione salesiana è « impegno di vita, servizio costante e generoso » a cui sono aperti i campi di ogni apostolato. Significativo l'accenno al Concilio: « Non potevamo dubitare che anche voi... siete disposti a fare qualche cosa, anche molto, quando si tratterà di eseguire quanto i Padri del Concilio avranno con noi deliberato... Nel vasto campo di azione pastorale, che si apre nell'epoca del Concilio, e richiederà nuove formulazioni dopo la sua celebrazione, i laici sono largamente invitati a prendere il loro posto di responsabilità individuale e comunitaria, sotto l'amabile guida dei vescovi, e accanto e in fraterna intesa coi sacerdoti ».

Commentando il discorso, il *Bollettino Dirigenti* del 15 agosto, in un suo fondo, lo confrontò con il discorso di Pio XII, sottolineò lo sviluppo armonico e la continuità ideale tra i due e concluse: « Accresce valore a questo discorso... il fatto che il Santo Padre ha dichiarato esplicitamente di voler parlare, nella persona dei Cooperatori Salesiani, a tutto il laicato di Azione Cattolica,

[19] Cfr G. Favini, *Il cammino di una grande idea...*, p. 210.

dei terz'ordini, delle confraternite, delle pie unioni ». Sembra quasi una patente, un riconoscimento di cattolicità, insomma.[20]

Leggendo le cronache dei congressi, dei convegni, dei pellegrinaggi si resta colpiti dall'entusiasmo che le pervade; le grandi manifestazioni piacevano a Don Bosco e sono una tradizione di famiglia; esse servono a rinsaldare la fiducia perché danno quasi la prova palpabile dell'attualità di un ideale e a moltiplicare la fraternità e la gioia.

Soprattutto all'inizio i veri organizzatori sono i Salesiani; sono loro che formano le commissioni organizzatrici composte in prevalenza di ecclesiastici di rilievo, e da una minoranza di laici; né poteva essere diversamente, dato il modo con cui i Cooperatori erano organizzati. I laici svolgono il loro lavoro organizzativo, tengono relazioni, animano gruppi di studio, ma finito il congresso, i comitati e le commissioni si sciolgono e tutto torna in mano dei Salesiani. Ogni tanto si trovano dei nomi di dirigenti laici; al conte Rebaudengo viene attribuita la carica di « Presidente Internazionale dei Cooperatori », altri vengono nominati membri della « Presidenza Mondiale dei Cooperatori », ma sembrano piuttosto figure decorative.

Quando i Cooperatori vengono invitati ai congressi dell'apostolato dei laici, si trovano alcuni Cooperatori insigni di varie nazionalità che accompagnino il Segretario generale e rappresentino la Pia Unione: è molto importante, appunto perché si tratta di un convegno di organizzazioni laicali e il rinnovamento dei Cooperatori sta presentandoli come una organizzazione di apostolato laicale. Ma finito il congresso, anche la rappresentanza si scioglie.[21] Ciò non vuol dire che i laici non fossero attivi; lo si vide più sopra quando si parlò dei comitati salesiani [22] e si disse che localmente essi potevano assumersi delle responsabilità.

[20] « Bollettino Salesiano », 15 agosto 1962, p. 57; il discorso si trova *ivi,* luglio 1962, p. 217-219, e anche in G. Favini, *op. cit.,* p. 211-214.

[21] Cfr « Bollettino Salesiano », febbraio 1951, p. 409s. Vi parteciparono: prof. Raymond Delori (Belgio), sig. Thomas Joseph (Francia), dt. Hans Struth (Germania), sig. T. Mc Caffray (Gran Bretagna), ing. Ángel García di Vineusa (Spagna), marchesa Carmen Compans di Brichanteau e grand'uff. avv. Arturo Poesio, presidente conf. degli Exallievi (Italia), guidati dal Segretario generale Don G. Favini.

[22] Cfr P. Stella, *op. cit.,* p. 223s.

Ora cominciano a funzionare consigli, giunte e assemblee a livello locale, ispettoriale e nazionale dove i dirigenti laici sono molto attivi; l'esperienza va dimostrando che la loro presenza dinamizza le attività e moltiplica gli animatori, con grande vantaggio della vitalità dei Centri e non è una minaccia per l'unione dei Cooperatori con la congregazione, i cui rappresentanti assumono un ruolo sempre più spirituale.

Un ulteriore passo avanti in questo senso venne fatto con il Nuovo Regolamento, che riconosce il principio rappresentativo nella elezione dei membri dei consigli e la presenza in essi di almeno due terzi di membri eletti secolari.[23]

Di pari passo con la maggiore autonomia e corresponsabilità sta penetrando nell'organizzazione un maggiore decentramento e un pluralismo che si va rivelando come un elemento che non spezza l'unità ma l'arricchisce e rende l'associazione più capace di rispondere alle esigenze diverse dei luoghi e della missione salesiana.

II. IL COOPERATORE NEI CAPITOLI GENERALI DELLA CONGREGAZIONE FINO AL 1965

I Capitoli Generali hanno variamente contribuito alla evoluzione della figura del Cooperatore, insistendo con i Salesiani sulla volontà di Don Bosco, portando avanti il lavoro organizzativo, promuovendo la diffusione del movimento, modificando significativamente, secondo le mutevoli esigenze, le norme regolamentari per i Salesiani sul lavoro e sulla stessa definizione dei Cooperatori. Dei capitoli celebrati dal 1877 al 1920, si sono occupati dei Cooperatori i seguenti: il primo (1877),[24] il terzo (1883),[25] il settimo (1895),[26] il nono (1901)[27] e il decimo (1904).[28]

[23] Cfr NR, art, 26, 29, 30, 34.

[24] Le deliberazioni ripetono per i Salesiani alla lettera la definizione dei Cooperatori data da Don Bosco. Nei Capitoli seguenti, in cui non manca quasi mai un tema sui Cooperatori, le deliberazioni conservano una sostanziale fedeltà al Regolamento: ricerca, formazione, apostolato, aiuto alla Congregazione « quando versi in gravi bisogni » (cfr G. FAVINI, *op. cit.*, p. 96).

[25] Da questo Capitolo escono le « Norme Generali per i Decurioni della

Il Capitolo generale XII (1922)

La pubblicazione del Codice di Diritto Canonico (1917) portò alla revisione delle Costituzioni e dei Regolamenti con innovazioni anche per i Cooperatori. Ne trattò il Capitolo Generale XII, nella commissione seconda, presieduta da Don Rinaldi e avente come relatore Don Trione. In archivio si trovano degli appunti da cui si sa che si sottolineò la necessità « di stare nei limiti del regolamento e dello spirito della Pia Unione senza abbracciare le opere speciali di altre organizzazioni »; si alludeva forse all'azione cattolica e alle varie organizzazioni di apostolato sociale e religioso? Una mozione chiese ed ottenne che si rendesse obbligatoria la costituzione di uffici ispettoriali e locali mentre si raccomandava « l'organizzazione esterna ».

Quanto all'azione apostolica prevista dalle Norme di cooperazione votate dal congresso innovatore del 1920, la commissione le lodò e raccomandò tali norme ai Cooperatori, ma « non come regole della Pia Unione ». Altri appunti lasciano intendere che ci fu chi insistette invano sulla dimensione apostolica della Pia

Pia Unione dei Cooperatori Salesiani » tra cui quella che ogni direttore scelga i benefattori e conoscenti più benemeriti, e li faccia Cooperatori, procurando loro il *Bollettino,* organo dei Cooperatori salesiani: inizia così la identificazione « ufficiale » tra lettori del « Bollettino Salesiano », Cooperatori e benefattori.

[26] In questo Capitolo Don Rua volle che si definissero i rapporti tra Cooperatori e case salesiane; si sente lo sforzo di impegnare e convincere i Salesiani a lavorare per i Cooperatori che dipendono dal centro di Torino (cfr M. WIRTH, *op. cit.,* p. 156).

[27] Nel Capitolo Generale IX de 1901 si istituiscono « corrispondenti ispettoriali », « incaricati locali » e un « ufficio centrale » di cui è responsabile il Prefetto Generale, Don Rinaldi, con tre consiglieri: il direttore del *Bollettino,* il segretario generale, Don Trione, il propagandista e capo della corrispondenza. Da questa data, quindi, il diretto responsabile dei Cooperatori salesiani presso il Capitolo superiore sarà il Prefetto generale, finché nel 1947 si stabilirà che se ne prenda cura uno dei Consiglieri generali.

[28] Il Capitolo Generale X, riunendo tutte le deliberazioni dei vari Capitoli Generali riguardo ai Cooperatori, votò le « Norme ai Salesiani per la Pia Unione dei Cooperatori » che sarebbero state inserite nei *Regolamenti* salesiani del 1906 e sarebbero rimaste in vigore fino al 1920 quando, in seguito al congresso fu preparata un « appendice » al *Regolamento,* approvata da Don Albera e che avrebbe dovuto essere discussa nel Capitolo generale XII (cfr M. WIRTH *op. cit.,* p. 356s).

Unione e sulla posizione dei Cooperatori di fronte ai vescovi, e che Don Rinaldi espresse il voto che i vescovi li ritenessero esenti dalla loro giurisdizione, essendo la « associazione dei Cooperatori un po' particolare ». Del tipo di Cooperatore che ne uscì si parla altrove, ma era, senza dubbio, un passo indietro.[29] Il verbale della seduta dice che la Commissione aveva votato a maggioranza un articolo da introdurre nel Regolamento dei Cooperatori, ma che dopo una lunga discussione, nonostante la perorazione di Don Trione, la maggioranza del Capitolo votò che si limitasse l'organizzazione dei Cooperatori « a quanto fu stabilito nei Capitoli Generali precedenti ».[30]

I Capitoli Generali XIII (1929), XIV (1932) in cui viene eletto Don Ricaldone e XV (1938) hanno soprattutto di mira le urgenze formative per il *boom* delle vocazioni e delle opere e per le Missioni, e non si occupano dei Cooperatori.

Nel 1947 Don Ricaldone pensò che fosse venuto il tempo del rilancio. Lo straordinario sviluppo delle opere salesiane, da un lato faceva sentire urgente, specie dopo i disastri della seconda guerra mondiale, il bisogno di aiuto materiale; dall'altro lato, la crescente attenzione della Chiesa e del Papa per l'apostolato dei laici e per l'Azione Cattolica cominciarono a fare problema e a richiamare l'attenzione di Don Ricaldone. Il Capitolo aderì alla sua richiesta di un Consigliere superiore per i Cooperatori e per la stampa, ed egli scelse Don Fedrigotti. Il rilancio doveva avere la sua prima manifestazione nel convegno del settembre 1952, riprendendo la linea interrotta nel 1930.

Il 25 novembre 1951 morì Don Ricaldone e il XVII Capitolo generale elesse Rettor Maggiore Don Ziggiotti, e Consigliere dei Cooperatori Don Resende Costa, cui nel 1953 successe Don Ricceri.

Il Capitolo generale XVIII (1958)

Era cominciata, con la partecipazione dei Cooperatori al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici (1951), la « seconda

[29] ACS, 046, cart. 22, Cap. Gen. XII. Relazione della commissione II sui Cooperatori, con annotazioni manoscritte e relazione stampata. Si ha l'impressione che altro materiale sia andato disperso.

[30] *Ivi,* sesta riunione, 26 aprile 1922.

età d'oro » di rinnovamento che proseguiva con il convegno del 1952, con la « Magna Charta » di Pio XII e una circolare di Don Ziggiotti del 1955.

Durante il Capitolo generale XVIII (1958) tutto quanto riguardava i Cooperatori fu ridiscusso a fondo sotto la presidenza di Don Ricceri. Le « premesse dottrinali » del Capitolo si rifanno ai « Salesiani esterni » delle costituzioni del 1864, e alle affermazioni di Don Bosco sulla formazione, la missione salesiana e l'impegno apostolico del Cooperatore nella Chiesa, sotto la guida dei Salesiani.

« Per ben comprendere la genuina figura del Cooperatore salesiano e per evitare dannose confusioni » si propone la distinzione chiara tra i « *benefattori* = quelli che beneficano in un modo qualsiasi le opere salesiane » e i « Cooperatori... veri cristiani attivi che applicano un metodo di vita spirituale e che svolgono un programma di apostolato nello spirito salesiano ».[31] Seguivano « Norme e direttive » molto concrete per la conveniente divulgazione tra i confratelli della « nozione esatta della Pia Unione » mediante la lettura di fonti e opere, le riunioni di studio, le conferenze ai giovani, Exallievi, benefattori e amici. Dato un quadro sintetico dell'organizzazione ai vari livelli, si precisano i doveri degli ispettori, « a cui la Pia Unione è affidata » e che devono sentire « tutta la responsabilità di questo mandato », e prendere le opportune misure organizzative, propagandistiche e di collegamento con il Consigliere centrale, cui ogni anno dovranno rendere conto. L'ispettore deve diffondere, per mezzo del suo delegato, la Pia Unione anche dove non esistono case salesiane « mettendo in rilievo i vantaggi che ne ridondano alle Parrocchie e alle Diocesi, alla educazione della Gioventù e a tutta l'azione sociale »; tali Centri, ove non possano essere curati da Salesiani saranno affidati ai decurioni. Localmente è responsabile il direttore coadiuvato da un delegato locale di nomina dell'ispettore. Viene messo l'accento sulla formazione cristiana e salesiana, sulla « missione cattolica della Pia Unione a servizio della Chiesa » che deve essere *illustrata bene al clero*, per facilitarne l'esistenza nelle parrocchie, cominciando da quelle salesiane.

C'è anche qualche eco interessante delle discussioni capitolari.

[31] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 203, luglio-ottobre 1958, p. 58.

Si dice per esempio, che Superiori e Capitoli non hanno mancato di dare norme, ma che non sono state attuate e così si finì per ridurre « ad una funzione economica, il compito del Cooperatore... così svilito e limitato »; si sottolinea poi che l'impegno del Cooperatore non è solo quello di far conoscere e praticare in alcuni ambienti il nostro sistema educativo, ma è più vasto, anche se è bene che i nostri Cooperatori abbiano una più adeguata conoscenza del metodo educativo di Don Bosco. Ad una domanda precisa il Consigliere per i Cooperatori rispose che la definizione dell'art. 406 dei regolamenti del 1924 dovrà essere corretta, « tenendo conto del pensiero di Don Bosco e dei Papi ».

Si ricorda infine che « non basta ricevere il *Bollettino* per essere Cooperatori, occorre il diploma ».[32]

Prospettive conciliari nel Capitolo generale XIX (1965)

Dopo il Capitolo le attività ripresero in pieno il loro ritmo con notevoli sforzi per la formazione dei quadri, specialmente dei delegati salesiani, e una vasta propaganda. Si giunse così al Capitolo Generale XIX che trattò i Cooperatori nella terza commissione « apostolato non giovanile », presieduta da Don Ricceri, e la cui sottocommissione seconda studiò Cooperatori ed Exallievi; ne era relatore Don Antonio Marrone. La cronistoria dice che « il documento dei Cooperatori fu approvato per acclamazione, senza discussione, in omaggio al Signor Don Ricceri, già Consigliere Generale dei Cooperatori stessi ».[33] Circostanza questa molto rilevante per vari motivi. Il documento contiene le idee rinnovatrici e il risultato della esperienza decennale di Don Ricceri; purtroppo la mancata discussione in aula lo privò forse di utili perfezionamenti e di quella autorità maggiore, che gli avrebbe dato in Congregazione la votazione capitolare.

Il documento, nella prospettiva conciliare della *Lumen gentium* sui laici — il decreto *Apostolicam actuositatem* non era ancora uscito — afferma che l'invito della Chiesa ad organizzare l'apostolato dei laici trova « perfettamente sensibile » la Congregazione, che risponde ricordando che Don Bosco ideò i Coopera-

[32] *Ivi,* p. 57-63.

[33] *Atti del Capitolo Generale XIX,* Cronistoria, p. 354s, in *Atti del Consiglio Superiore,* 244, gennaio 1966.

tori « con fini eminentemente apostolici » e preconizzò, come dice Pio XII, « con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi la mobilitazione dei laici contro l'azione del mondo, nemico della Chiesa »,[34] e diede inizio a un movimento che « sotto i segni dell'istituzione salesiana » ha le caratteristiche dell'Azione Cattolica, sotto la guida che spetta « per divino mandato » alla gerarchia. La cura dei Cooperatori — che formano... « una insostituibile forza integrativa della missione che la Chiesa affida ai Salesiani » e che moltiplica le possibilità di servizio ecclesiale della Congregazione, — è « un doveroso e impegnativo campo di lavoro », « un dovere ecclesiale », oltreché « un interesse salesiano ». A sostegno di queste affermazioni si citano Don Bosco,[35] « tutti i Capitoli Generali », e i discorsi di Pio XII e di Giovanni XXIII (al pellegrinaggio dei Cooperatori il 31 maggio 1962).

La parte dispositiva inculcava il dovere di approfondire la vera natura della Pia Unione, la cui « ignoranza e erronea conoscenza » ha portato a « storture nell'indirizzo pratico » e nelle stesse revisioni operate in passato alle Costituzioni e ai Regolamenti. Si auspicano poi delegati con doti, tempo e mezzi per animare i Cooperatori, che faranno delle case centri irradiatori di azione salesiana e potranno anche svolgere attività di sostegno nelle comunità educative. Siccome lo scopo della educazione cristiana è il cristiano apostolo e, dal tempo di Don Bosco, la Congregazione vi risponde con la Pia Unione, si auspica che « ai migliori Exallievi si proponga di divenire Cooperatori ».

Enumerati gli « elementi qualificati per diventare Cooperatori », si auspica una « apposita sezione giovanile » che offra forme e stile adatti alla mentalità dei giovani. Piccolo, ma significativo segno di rinnovamento: pur rimanendo negli Atti ufficiali la denominazione di « Pia Unione », si può usare « il solo termine di Cooperatori Salesiani ».[36]

Il documento è rinnovatore e si colloca nel movimento di « crescita » dei Cooperatori bruscamente interrotto dopo il Con-

[34] Pio XII, *Discorso al Congresso mondiale dei Coop., loc. cit.,* p. 203s.
[35] MB, XVII, 25, preparazione al I Capitolo generale.
[36] Cfr *Atti del Capitolo Generale XIX,* p. 154-159, in *Atti del Consiglio Superiore,* 244, gennaio 1966.

gresso del 1920 e ricominciato nel 1947, e che può ora contare sulla salda organizzazione ormai raggiunta, sulla nuova sensibilità dei laici e specialmente sulla spinta dei « gruppi giovanili » che vi ricevono il riconoscimento ufficiale.

Sospinto da suggestioni conciliari e da conseguenti richieste salesiane, il movimento andrà avanti per chiarire la posizione dei Cooperatori nella Chiesa locale, i rapporti con i Salesiani e la loro autonomia, la loro vocazione salesiana secolare, la loro appartenenza alla Famiglia salesiana in senso stretto e la loro formazione in vista di un impegno.

Per portare avanti il lavoro tra i Cooperatori e gli Exallievi il nuovo Rettor Maggiore chiamò al Consiglio Superiore Don Luigi Fiora, che assolse il suo compito per sei anni con grande dinamismo ed entusiasmo per attualizzare le prospettive di rinnovamento aperte dal documento capitolare.

III. IL COOPERATORE SALESIANO NELLE COSTITUZIONI E NEI REGOLAMENTI DELLA CONGREGAZIONE

Nelle Costituzioni

La resistenza a modificare il Regolamento di Don Bosco per i Cooperatori nel 1922, ha come motivazione profonda la volontà di non modificare i testi del fondatore, considerati come una eredità da custodire gelosamente intatta. Eppure fu proprio in quell'occasione che per la prima volta si introdusse un cenno ai Cooperatori nelle Costituzioni, e precisamente nell'art. 9 che rimase immutato fino al 1972: la Pia Unione veniva indicata ai Salesiani come una delle attività da favorire nelle nostre case.

Nelle Costituzioni rinnovate, invece, l'art. 5 li enumera come appartenenti alla Famiglia salesiana in senso stretto, perché fondati da Don Bosco, ne accettano lo spirito e la missione; come tali hanno diritto a una cura speciale. È la costituzionalizzazione dell'identità che il Capitolo Generale XX ha attribuito al Cooperatore.

Il cooperatore nei Regolamenti fino al 1965

Nei *Regolamenti*, formati con le deliberazioni dei Capitoli Generali, la parte che riguarda i Cooperatori deriva dal Capi-

tolo Generale del 1877, e fu ripetuta nel Capitolo II del 1880, e VI del 1892; che diventarono poi gli articoli 1369 ss del Regolamento del 1906, emanato dal Capitolo Generale X.

Per esso i Cooperatori sono « ...buoni cristiani, i quali, vivendo in seno alle proprie famiglie, santificano se stessi, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Pia Società di San Francesco di Sales, e l'aiutano con i mezzi morali e materiali, allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un terz'ordine, e si propongono l'esercizio di opere di cristiana carità, verso il prossimo soprattutto verso la gioventù pericolante ».[37] Come si vede, sono quasi *ad litteram* le parole di Don Bosco che diventano regolamentari per i Salesiani.

Nei Regolamenti del 1924 si dice che culmine della educazione religiosa impartita nelle nostre case sia invitare i giovani che le lasciano, « ad iscriversi negli Exallievi, e quando abbiano raggiunto i 16 anni di età, alla Pia Unione dei Cooperatori »; si ripetono le norme sull'ufficio locale e ispettoriale.[38]

Ci sono però alcune cose da sottolineare in quei Regolamenti: 1) la definizione del Cooperatore notevolmente impoverita: « Secondo il pensiero di Don Bosco, per essere Cooperatori basta che in qualche modo, o con preghiere, o con offerte, o con opere personali, si contribuisca allo sviluppo dell'azione salesiana »; [39] 2) la vincolazione stretta con il Rettor Maggiore e l'Ufficio centrale di cui stabilisce l'organico, ma nel quale non è prevista la presenza di laici; [40] 3) quanto al modo e al fine della cooperazione si prevedono due situazioni diverse: dove ci sono case salesiane essa consiste nel sostenere le opere salesiane; [41] dove non vi sono case salesiane si cerchi, in accordo con l'Ufficio centrale e l'autorità ecclesiastica, di fare « conoscere l'Opera Salesiana, mediante conferenze di propaganda, nelle quali siano messi in rilievo soprattutto i vantaggi che ne derivano alle Parrocchie e alla Diocesi, all'educazione cristiana della gioventù e a tutta quanta l'azione religiosa

[37] Cfr Groupe Lyonnais de recherches salésiennes, *Évolution du Texte des Regolamenti della Società Salesiana,* VI, livret A, p. 758.

[38] *Regol.* SDB (ed. 1924), art. 135, 172, 362, 406-416.

[39] *Ivi,* art. 406.

[40] *Ivi,* art. 407, 410, 412, 413.

[41] Cfr *ivi,* art. 414.

e locale »; [42] 4) luoghi ideali di propaganda: « seminari, istituti di educazione, Federazioni giovanili a cui, per preparare il terreno, si potrà spedire in antecedenza, per qualche mese, il *Bollettino Salesiano* »,[43] organo ufficiale della Pia Unione, redatto in varie lingue « sotto la sorveglianza immediata del Rettor Maggiore ».[44]

Fu questa la definizione del Cooperatore che i Salesiani trovarono nelle successive edizioni dei loro Regolamenti fino al 1965. Nemmeno il capitolo XVIII potè modificare quegli articoli.

Nei Regolamenti del 1965

Il Capitolo generale XIX lasciò immutato l'articolo 9 delle Costituzioni, ma corresse gli articoli dei Regolamenti, cominciando dalla definizione contenuta nell'articolo 404 (che sostituiva il 406 precedente) e modificò gli altri, armonizzandoli al documento capitolare, al Regolamento di Don Bosco e ai nuovi tentativi di adeguare la cooperazione salesiana ai fermenti emersi nella Chiesa e nella Congregazione con il Concilio. Ecco le due definizioni a fronte:

Regolamento del 1924	*Regolamento del 1966*
406. Secondo il pensiero di Don Bosco, per essere Cooperatore basta che in qualunque modo, o con preghiere o con offerte, o con opere personali, si contribuisca allo sviluppo dell'azione salesiana.	404. La Pia unione dei Cooperatori Salesiani, secondo il chiaro e costante pensiero di Don Bosco e dei Sommi Pontefici, è la Terza Famiglia Spirituale Salesiana, ossia un moderno Terzo Ordine i cui membri hanno un programma di apostolato e di esemplare vita cristiana. Da tutti i documenti relativi alla Pia Unione appare chiara la sua missione eminentemente cattolica, quale movimento apostolico di laici a diretto servizio della Chiesa, sotto l'« alta direzione spirituale dei Salesiani ».

[42] Cfr *ivi,* art. 416.
[43] *Ivi.*
[44] *Ivi,* art. 408.

Basta il confronto per capire l'enorme differenza di contenuto tra le due formulazioni. Sono elementi decisamente nuovi: l'accenno al pensiero dei Papi — soprattutto Pio XI, Pio XII, Giovanni XIII — che avevano, come s'è visto, accentuato le caratteristiche apostoliche, spirituali, ecclesiali dei Cooperatori; il carattere di « terza famiglia spirituale salesiana » che si rifà al Terz'Ordine di cui parlava Don Bosco; il contenuto « cattolico della missione dei Cooperatori » al servizio della Chiesa; l'affermato carattere laicale, che di per sé escluderebbe i sacerdoti (per fortuna si continuò a considerarli a tutto diritto Cooperatori!); l'« alta direzione spirituale dei Salesiani » è anch'essa un'affermazione che porterà lontano nella revisione dei rapporti con la congregazione, anche se, come è giusto, perché voluto da Don Bosco, essi sono sempre intimamente uniti attraverso l'unico Superiore, il Rettor Maggiore, alla Congregazione.[45]

Altre « novità » sono: il richiamo espresso al Regolamento di Don Bosco; [46] un certo decentramento di autorità dagli ispettori; [47] un certo rigore nelle iscrizioni; il diploma deve essere dato solo a chi « vivendo da buon cristiano, voglia dare la sua vita a servizio della Chiesa e per la salvezza delle anime, nello spirito di Don Bosco », perciò gli stessi parenti dei Salesiani, benefattori e conoscenti potranno essere iscritti soltanto se « conducono vita cristiana e hanno disposizioni all'apostolato ».[48]

I Regolamenti rinnovati nel 1972

Il Capitolo generale XX, avendo rinnovato a fondo le Costituzioni e il Regolamento, e avendo voluto soprattutto dare grandi orientamenti di rinnovamento piuttosto che norme giuridiche e organizzative, ha ricordato i Cooperatori nel famoso articolo 5 delle Costituzioni come gruppo appartenente in senso stretto alla Famiglia salesiana con una loro specifica vocazione che li chiama a vivere lo spirito salesiano e a compierne la missione; essi chiedono il servizio dei Salesiani che hanno verso loro la responsabilità di aiutarli a essere fedeli nell'unità dello

[45] *Regol.* SDB (ed. 1966), art. 407.
[46] *Ivi,* art. 407.
[47] *Ivi,* art. 408s.
[48] *Ivi,* art. 405-411.

spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento spirituale e per una maggiore efficacia apostolica.

Nei Regolamenti poi si ricorda ai Salesiani il rispetto per la loro autonomia e per le loro esigenze e richieste, e l'impegno di offrire un « servizio spirituale di preferenza », espressione amplissima e perciò ambigua, da interpretare alla luce dei documenti capitolari sulla Famiglia in genere e i Cooperatori in specie.[49]

L'orientamento operativo 190 precisa il dovere di animazione spirituale e di redigere un programma di formazione spirituale; l'organizzazione viene demandata al Nuovo Regolamento, da redigere di comune accordo con essi, in armonia con il pensiero di Don Bosco e del Concilio, che stabilisca i « rapporti ai vari livelli tra l'Associazione e la Congregazione », e, sia pure in un primo tempo *ad experimentum*, normativo per noi e per loro.[50]

Il Nuovo Regolamento redatto secondo le norme capitolari, discusso ed approvato in ultima istanza dal Consiglio superiore, mentre si sforza di dare nella prima parte una specie di regola di vita e di delineare la figura del Cooperatore rinnovato, contiene, nella seconda, almeno implicitamente, le norme organizzative cui i Salesiani dovranno attenersi nel loro lavoro tra i Cooperatori, proprio perché esso è esecuzione di una volontà del Capitolo generale speciale e deve essere sperimentato prima della redazione definitiva.

Quanto ai rapporti con la Congregazione, il Nuovo Regolamento ha introdotto qualche novità nel senso di una equilibrata autonomia che si sforza di salvare l'unione con la Congregazione e insieme di concedere spazio all'azione corresponsabile dei Cooperatori. Notevole sembra per esempio il fatto che pur riaffermando che il Rettor Maggiore è il Superiore con piena autorità dei Cooperatori e che tale autorità è condivisa ai rispettivi livelli da ispettori e direttori, si ricorda che essi « hanno soprattutto il compito dell'assistenza spirituale, ... della ... formazione apostolica, della loro unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana ».[51]

[49] *Regol.* SDB (ed. 1972), art. 30.
[50] ACGS, 190 e anche 736.
[51] NR, art. 27,1; cfr AA 13b e 25,1.

Il principio della maggiore autonomia e corresponsabilità funziona, per esempio, nella composizione dei Consigli locali, ispettoriali, nazionali; quanto al livello mondiale, per molte ragioni si è ricorso alla formula di un organo transitorio nominato dal Rettor Maggiore che avrà, tra gli altri compiti, quello di « studiare l'opportunità della costituzione di un organismo dei Cooperatori a livello mondiale ».[52]

IV. IL PENSIERO E LE DIRETTIVE DEI SUPERIORI SALESIANI SUI COOPERATORI

Comincerò con tre affermazioni di Wirth: « L'Unione dei Cooperatori propone ai suoi membri la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante. Pare che generalmente questa carità si sia concretizzata sotto forma di elemosina. L'appello ai Cooperatori per finanziare le molteplici iniziative dei Salesiani occupa una parte importante negli interventi dei Superiori che in questo si sono limitati a seguire gli esempi del loro fondatore... ».[53] « Però l'elemosina non esauriva tutto il campo della cooperazione salesiana, anche se alcuni documenti sembrano collocarla al primo posto. Il richiamo alla responsabilità cristiana ed apostolica non è assente dalle raccomandazioni dei Superiori ».[54] Una preoccupazione dei Superiori continua e pressante è quella organizzativa: a giudicare dal ripetersi degli inviti, i Salesiani furono sempre un poco allergici, in generale, a un lavoro impegnato e preciso tra i Cooperatori.[55]

Primi tentativi di rinnovamento: Don Filippo Rinaldi (1922-1931)

Don Rinaldi occupa un posto di rilievo nella storia dei Cooperatori: per un lato segue le linee tracciate da Don Rua [56]

[52] *Ivi,* art. 34,1.
[53] M. WIRTH, *op. cit.,* p. 352.
[54] *Ivi,* p. 353.
[55] *Ivi,* p. 356. Il CGS del 1972 notava ancora residue incomprensioni al riguardo (oltre alla risposta del relatore il giorno della votazione, si veda anche ACGS 745).
[56] Si devono a Don Rua: le « Norme ai Salesiani per la Pia Unione

e da Don Albera,[57] per l'altro offre un suo apporto particolare. Già durante il rettorato di Don Albera, dando relazione (25 ottobre 1915) della riunione degli ispettori d'Europa, avvenuta nel luglio di quell'anno, scrive che bisogna studiare il Regolamento dei Cooperatori e tradurre in pratica le idee di Don Bosco e che « bisogna distinguere i veri cooperatori dai benefattori. I primi sono quelli che compiono il programma di Don Bosco e cercano di svolgere nel mondo l'azione dei Salesiani e quindi si comprende perché debbano essere i coadiutori dei parroci e oggetto di loro speciale predilezione. I secondi ottemperano a una parte della cooperazione salesiana, quella cioè di soccorrere qualche casa particolare o le opere salesiane in generale ». Non si devono trascurare i secondi, ma « si vorrebbe che si facesse un lavoro particolare per avere organizzati dovunque molti dei primi ».[58] È forse questa la prima volta che si distinguono nettamente i Cooperatori dei benefattori. È evidente che Don Rinaldi qui è sulla linea del futuro congresso del 1920 che studiò come raggiungere il duplice scopo del fondatore, di avere cioè validi sostenitori delle sue opere e di formare con essi uomini di azione secondo il suo spirito al servizio della Chiesa e della società civile » e specialmente in favore della gioventù.[59] Finito il congresso, Don Albera si augurava che ci fosse una ripresa, e Don Rinaldi gli faceva eco: « Si ha di mira di ottenere che il

dei Cooperatori » inserite nei *Regolamenti* SDB del 1906; il primo convegno dei direttori diocesani del 1893 (cfr ACS 521, 42 cart. 26); la composizione del manuale ascetico-pratico per i Cooperatori che fu curato da mons. Morganti e vide la luce nel 1905 (cfr *Atti Torino,* p. 144). In molte circolari ai confratelli torna sovente sul tema dei Cooperatori per raccomandarne ai Salesiani la cura e la formazione spirituale; ma sembra avere l'idea che la cooperazione salesiana, che vuole bene organizzata, stia soprattutto nell'appoggio morale e materiale alle opere salesiane, che senza i Cooperatori non avrebbero un aiuto insostituibile (Don Rua, *Lettere Circolari,* ed. 1965, p. 127, 166, 380, ecc.).

[57] Nelle *Circolari mensili* (che furono poi sostituite dagli *Atti del Capitolo Superiore*), Don Albera moltiplica l'appello all'elemosina, ma sostiene e incoraggia le iniziative che Don Rinaldi, allora Prefetto generale, intraprende in questo settore a livello di idee oltreché di iniziative concrete (cfr *Circolari mensili,* n. 70 del 24.XI.1911; n. 100 del 24.XII.1913; n. 93 del 24.IV.1913, ecc.).

[58] *Lettera Circolare,* n. 122 del 25.X.1915, p. 3-4.

[59] Cfr *Annali,* IV, p. 403ss.

Cooperatore salesiano venga ad attuare il meglio possibile il programma tracciatogli da Don Bosco, non si pretende che tutti abbiano a fare il medesimo lavoro; lo scopo a cui si tende è che quanti lo possono e lo desiderano, abbiano a diventare veri salesiani pur vivendo in seno alle loro famiglie e in mezzo al mondo ».[60] Questo è il fine delle « Norme direttive per l'organizzazione e l'azione dei Cooperatori » approvate da Don Albera il 1° ottobre 1920.

In tale congresso Don Rinaldi aveva costatato come quello dei Cooperatori fosse un terreno fecondo, tanto che suo desiderio era che anche gli Exallievi e le Exallieve prendessero coscienza del loro impegno cristiano e diventassero, possibilmente, Cooperatori,[61] collaborando nei « Comitati di Azione Salesiana ».

Insiste poi continuamente sull'inserimento dei Cooperatori nell'azione religiosa, sociale e apostolica delle loro parrocchie, augurandosi anche che i Cooperatori fondassero essi stessi oratori, scuole di religione ed altre attività per l'assistenza della gioventù.[62]

Avendo cooperato alla formulazione delle « Norme » in cui si inculcava, specialmente a livello locale, una insostituibile azione sociale e apostolica dei Cooperatori, insisteva che venissero attuate e voleva farle approvare nel Capitolo generale XII di prossima celebrazione.[63]

Il Capitolo discusse le Norme, ma non approvò le idee di Don Rinaldi; si salvarono soltanto le norme organizzative, mentre della cooperazione si dette quell'interpretazione angusta di cui parliamo altrove. Lo stesso Don Favini nel suo *Manuale Dirigenti* osserva che « in questa nuova redazione delle norme per i Cooperatori qualche articolo ha dato luogo ad interpretazioni meno esatte del pensiero di Don Bosco ».[64]

Quella di Don Rinaldi viene considerata l'età d'oro dei

[60] *Atti del Capitolo Superiore,* 4, dicembre 1920, p. 92, e 1; giugno 1920, p. 10.

[61] *Ivi,* 3, ottobre 1920, p. 73: riportano un identico pensiero di Don Albera.

[62] Cfr *Lettera Circolare* dell'8.XII.1921; Don Albera era morto il 29 ottobre.

[63] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 11, ottobre 1921, p. 283.

[64] G. Favini, *Manuale dei Dirigenti,* Torino 1959, p. 24.

Cooperatori, perché dal punto di vista organizzativo c'era un grande fervore, come si vide nei congressi nono a Buenos Aires nel 1924, decimo a Torino nel 1926, quando furono presenti più di 1500 quadri dirigenti (direttori diocesani, decurioni, zelatori),[65] e undicesimo di Bogotà nel 1931.

Dietro questo movimento era la mente di Don Ricaldone nuovo Prefetto Generale e quindi responsabile diretto dei Cooperatori e del *Bollettino Salesiano*, che fa una propaganda martellante per la diffusione della cooperazione salesiana, per cui uno straordinario fiorire di iniziative suscita grandi entusiasmi.

Paragonando gli interventi del Rettor Maggiore e di Don Ricaldone dopo il Capitolo generale XII con quelli precedenti, non si sfugge all'impressione di un cambio profondo: la cooperazione salesiana, così aperta nelle prospettive di Don Rinaldi fino al 1921,[66] torna ad essere impostata quasi solo come: « principale sostegno delle nostre opere », da diffondere specialmente « tra i genitori, parenti, amici degli alunni, che essendo persone agiate, si trovano in grado di soccorrere materialmente le nostre opere di beneficenza »; [67] infatti: « Diconsi Cooperatori coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in specie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di san Francesco di Sales ».[68]

È in questo periodo che, parlando di un nuovo grande istituto missionario, si scrive: « L'istituto è dono munifico del Presidente Generale dei nostri Cooperatori, l'ill.mo Signor Conte Senatore Eugenio Rebaudengo ».[69] Ed è sempre Don Ricaldone che scrive in questo periodo di favorire la diffusione dei Cooperatori e delle Cooperatrici, anime buone nella cui carità è la vita di istituzioni che come quella salesiana vivono di beneficenza.[70]

Una cosa però era rimasta nel programma iniziale: l'impegno

[65] Gfr E. Ceria, *I Cooperatori Salesiani...*, p. 91; ma anche M. Wirth, *op. cit.*, p. 357.

[66] Cfr *Lettere Circolari Mensili*, n. 92 (1913), 101 (1914), 122 (1915).

[67] Cfr *Atti del Capitolo Superiore*, 33, gennaio 1926, p. 429ss.

[68] Ai direttori salesiani d'Europa, in *Atti del Capitolo Superiore*, 36, settembre 1926, p. 514.

[69] *Ivi*, 37, p. 528 ed anche E. Ceria, *I Cooperatori Salesiani...*, p. 99ss.

[70] Cfr *Atti del Capitolo Superiore*, 57, novembre 1931, p. 973.

di portare i Cooperatori attraverso una intensa opera di formazione religiosa con conferenze, ritiri, esercizi, ad una profonda vita spirituale salesiana che rendeva altamente meritoria la loro carità e li faceva partecipare ai tesori spirituali dei Salesiani. Ma il cambiamento avvenuto resta, nonostante tutto, notevole, e ne restano misteriose le cause profonde.

Il « rilancio » sotto Don Pietro Ricaldone (1932-1951)

Don Ricaldone si occupò per quasi trent'anni dei Cooperatori, prima come Prefetto generale, poi come Rettor Maggiore.[71] Nei primi anni l'ascesa organizzativa continua, favorita dall'entusiasmo che suscitavano grandi imprese e grandi avvenimenti: istituti e spedizioni di missionari, scuole agrarie e professionali, Pontificio Ateneo Salesiano, beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, crociata catechistica, vocazioni missionarie: a tutte queste iniziative i Cooperatori davano il loro contributo di entusiasmo, di mezzi materiali, di appoggio in ogni genere. In seguito scoppiò la guerra con i problemi della sopravvivenza e della ricostruzione delle rovine e tutto si rallentò.

Credo anche che Don Ricaldone non sottovalutasse l'importanza dei Cooperatori, ma che forse, di fronte alle tendenze ormai diffuse sull'apostolato dei laici e la loro autonomia, sulla preminenza dell'Azione Cattolica, fatto nuovo e imponente, andasse meditando quale poteva essere, in tale situazione, la posizione dei Cooperatori che Pio XI aveva chiamato « primo e notevole abbozzo dell'Azione Cattolica », e che nella sua mente ci fosse l'idea di una specie di divisione dei campi; i Salesiani svolgono attività, moltiplicano opere e iniziative e i Cooperatori le sostengono; essi non sono semplici benefattori, ma bisogna fare in modo che i migliori benefattori divengano Cooperatori « per non privarli di molti favori spirituali e della lettura del *Bollettino Salesiano* », che a sua volta « nel pensiero di Don Bosco doveva essere fonte e leva efficace di beneficenza e di carità ».[72] L'intensa propaganda tra exallievi, amici, parenti dei

[71] In tutto questo periodo fu prefetto generale Don Pietro Berruti che per quasi tutto il tempo ebbe compiti di visitatore straordinario e quindi non ebbe neppure il tempo materiale di occuparsi dei Cooperatori.

[72] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 77, settembre 1939, p. 379; e 87, maggio 1938, p. 38.

giovani producono a un certo punto « un gettito di Cooperatori che, in qualche mese, superò i cinquemila », con la mèta di arrivare a un milione,[73] mèta che dev'essere superata « per rinvigorire molte nostre opere e aiutare i nostri carissimi missionari, arrivare fino a loro con gli aiuti di cui hanno estremo bisogno ». Così la propaganda venne perfezionata al massimo.[74]

Il momento di pensare ai Cooperatori fu il Capitolo generale XVI, che trattandone nel tema della « beneficenza », nella commissione presieduta dal Prefetto generale Don Berruti, parlò dei Cooperatori come di un gruppo di benefattori che conoscono il Regolamento della Pia Unione; vi si iscrivono « per godere i favori spirituali »; ricevono il diploma dal Rettor Maggiore, loro superiore generale e responsabile del *Bollettino* « organo ufficiale dei Cooperatori e delle Cooperatrici »; differiscono dai benefattori perché questi possono essere anche di pensiero religioso diverso, o non vogliono essere iscritti tra i Cooperatori, e differiscono anche dalle Dame Patronesse, gruppo di Cooperatrici affiancanti un'opera o un istituto speciale.[75]

In questo capitolo, Don Ricaldone ottenne un Consigliere superiore per i Cooperatori, che fu Don Fedrigotti, il quale scrisse che « è bene che ci rendiamo conto delle grandi possibilità di bene che offre l'organizzazione dei Cooperatori, tanto per l'apostolato personale, quanto per l'aiuto morale e materiale che essi offrono fiancheggiando le opere salesiane ».[76]

Del resto, nemmeno Don Ricaldone aveva dimenticato del tutto l'impegno personale dei Cooperatori, almeno per quanto riguarda la possibilità di impiegarli come catechisti, specialmente negli Oratori.[77] Già nel 1916 quando era Consigliere superiore per le scuole professionali, aveva tenuto e fatto stampare una magistrale conferenza dimostrando di avere ben capito le intenzioni formative e apostoliche di Don Bosco; dopo avere ricor-

[73] *Ivi,* 87, maggio 1938, p. 39.

[74] E. Ceria, *I Cooperatori Salesiani...,* p. 95.

[75] Cfr Cronistoria e deliberazioni del capitolo Generale XVI, in *Atti del Capitolo Superiore,* 143, settembre 1947, p. 27.

[76] *Atti del Capitolo Superiore,* 174, luglio 1949, p. 9.

[77] Cfr *ivi,* 96, novembre 1939, p. 68: è la trattazione di Don Ricaldone intitolata « Oratorio festivo, Catechismo, Formazione religiosa ». I Cooperatori vi sono nominati come possibili catechisti.

dato che i Cooperatori sono eredi diretti dei « Salesiani Esterni », scriveva: « Il concetto di Don Bosco... è chiaro, concreto: egli vuole veri cooperatori, cioè uomini di buona volontà che operino con lui, nel campo che forma lo scopo della sua missione ».[78]

Al rilancio, Don Ricaldone contribuì nel 1950 anche con la nomina del nuovo Segretario generale Don Favini, direttore del *Bollettino Salesiano,* perché facesse « quello che faceva Don Trione ». Il nuovo Segretario generale che si era sentito dire da Pio XII: « Bisogna curarli questi Cooperatori, cari Salesiani, bisogna curarli! », prese sul serio la consegna.[79]

Segni del nuovo corso furono la partecipazione al Congresso dell'Apostolato dei Laici dall'8 al 12 ottobre 1951 [80] e il convegno mondiale di Roma nel settembre del 1952 che Don Ricaldone non potè vedere essendo morto il 25 novembre dell'anno prima.

Sarebbe comunque interessante studiare a fondo il periodo che si chiude con il 1952 per appurare se, sotto le ragioni ricordate, non ce n'era qualche altra più profonda. Si pensi per esempio alla rilevanza che andavano assumendo proprio in quei tempi i movimenti di Azione Cattolica e al contraccolpo che ciò poteva avere sui Salesiani. Lo straordinario fiorire di attività e di opere non avrà forse, per un certo periodo, fatto pensare che le due maniere di concepire un movimento di laici erano fra loro irriducibili? Le grandi realizzazioni di quel momento, poi, e il fiorire delle vocazioni salesiane, veramente straordinario, non avranno alimentato il pensiero che per i Salesiani i laici erano soprattutto dei benefattori? A suo tempo, con il finire di un certo ordine, si potè misurare meglio l'importanza del laicato cattolico e non si poterono eludere le richieste di Pio XII. Ma la questione va approfondita.

Portare i Cooperatori nel movimento apostolico della Chiesa: Don Renato Ziggiotti (1952-1965)

Don Ziggiotti conduce avanti il disegno di fare dei Cooperatori una delle grandi organizzazioni dei laici al servizio della Chiesa, secondo Pio XI che li aveva definiti « un notevole primo ab-

[78] Cfr P. Ricaldone, *Il Cooperatore Salesiano,* Torino 1916, p. 8,24s.
[79] G. Favini, *Manuale dei Dirigenti...,* p. 26.
[80] Cfr « Bollettino Salesiano », dicembre 1915, p. 409ss.

bozzo di Azione Cattolica »[81] e quando Don Bosco aveva detto della loro collaborazione con i vescovi, i parroci e lo stesso Pontefice. Al convegno di Roma, Pio XII salutò i Cooperatori come « nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico » dando il crisma a questa nuova prospettiva.[82] Nel 1953 entrava nel Consiglio superiore con l'incarico dei Cooperatori Don Luigi Ricceri che con il suo dinamismo sviluppò e volgarizzò al massimo le nuove idee. Il Rettor Maggiore le fece sue in una lettera in cui, prendendo lo spunto da una riunione dei delegati ispettoriali organizzata da Don Ricceri per fare il punto sul lavoro compiuto, svolgeva questo tema: « Organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Suo duplice scopo: formare dei veri cristiani, farne dei veri apostoli ». Nel corso della lettera si cita Don Bosco, il Regolamento, le *Memorie Biografiche,* Pio XI, Pio XII per dimostrare le necessità di condurre i Cooperatori all'« opera di tutte più eccelsa, della perfezione cristiana » (Pio XII), e per sottolineare che è « chiarissimo che la missione propria dei Cooperatori è l'apostolato secondo lo spirito salesiano », « in un duplice campo di cooperazione: con noi e con la Gerarchia Ecclesiastica ».

A questo scopo raccomandava una buona organizzazione ai vari livelli, ma soprattutto, « a provvedere delegati... ben scelti e... in condizioni di poter lavorare », perché l'attività e la vita della Pia Unione sono subordinate all'impiego di personale capace e di buono spirito ». Preso atto che con i nuovi impegni di ministero e di attività religiose e sociali di cui era ormai oberato il clero secolare non poteva più dare direttori e decurioni impegnati per la vita della Pia Unione, diceva che era necessario che ne assumessero la responsabilità i Salesiani; era un modo di salvare la salesianità, « l'alta direzione dei Salesiani » di cui parlava Don Bosco.

Raccomandava poi il *Bollettino Dirigenti*, come « guida preziosa e pratica » con cui il Consigliere per i Cooperatori portava avanti il discorso ai Salesiani, mentre il *Bollettino Salesiano* volgarizzava le stesse idee per i Cooperatori.[83] Il *Bollettino Salesiano*

[81] Decreto *de Tuto,* 3.XII.1933, in MB, XIX, 242.
[82] Cfr M. Wirth, *op. cit.,* p. 354s.
[83] Cfr *Atti del Capitolo Superiore,* 188, settembre 1955, p. 3-13.

per i Dirigenti era diventato, fin dal giugno 1954, un prezioso sussidio di mentalizzazione dei delegati e di formazione per i Cooperatori. Si insiste sulla preparazione spirituale per l'iscrizione dei nuovi Cooperatori, sulla formazione, la conferenza mensile in occasione dell'esercizio della Buona Morte, gli esercizi spirituali, e sulla necessità dell'impegno come « adesione personale e cosciente al programma della Pia Unione ».[84] « Il Diploma dei Cooperatori deve sempre richiamare un impegno personale di vita esemplare e di dedizione alla causa del bene secondo il Regolamento tracciato da Don Bosco. Il proprio nome e cognome e la firma del Rettor Maggiore indicano chiaramente questo duplice impegno. Come tale il documento è strettamente personale, ossia non può essere cumulativo, rilasciato ad un capofamiglia per tutta la sua casa o a un Direttore per tutta la sua comunità, quasi fosse un attestato cumulativo di benemerenza ».[85]

Il Capitolo generale XVII del 1958 avallò queste idee preparando così ulteriori passi avanti per l'abolizione del « deplorevole equivoco che ha portato spesso alla confusione dei Cooperatori con semplici benefattori e delle Cooperatrici con le benefattrici ».[86]

Nel rinnovamento conciliare: Don Luigi Ricceri

Don Ricceri ebbe la possibilità di esprimere il suo pensiero nel Capitolo generale del 1958 e nel Capitolo del 1965, e lo concretò in iniziative di ogni genere, con lo scopo principale di convincere i Salesiani delle direttive a riguardo della Pia Unione.

A metà maggio del 1965 il Capitolo elesse Don Ricceri Rettor Maggiore e in seguito acclamò il documento sui Cooperatori; chiuse i suoi lavori il 10 giugno.

Il 18 novembre Paolo VI emanava il decreto conciliare sull'apostolato dei laici. Come Direttore generale dei Cooperatori, Don Luigi Fiora, chiamato da Don Ricceri il 16 agosto, si trovò subito di fronte a qualche problema. Nel convegno europeo dei delegati ispettoriali dal 9 al 14 maggio 1966, egli si poneva il

[84] Cfr « Bollettino Salesiano », giugno 1954, p. 234.
[85] *Ivi,* luglio 1954, p. 274.
[86] *Ivi.*

quesito di « sapere il posto preciso che occupano i Cooperatori (e gli Exallievi) tra i movimenti dell'apostolato dei laici ». Don Luigi Bogliolo, segretario della commissione preconciliare per l'apostolato dei laici e perito nel Concilio, ne indicava la soluzione. Notava anzitutto che c'era una nuova posizione dei laici di fronte ai sacerdoti e alla gerarchia, e un cambio dei rapporti giuridici che dovevano essere approfonditi; in secondo luogo i Cooperatori acquistavano « il diritto di cittadinanza nel complesso delle organizzazioni cattoliche nella Chiesa », diritto che nessuno avrebbe potuto più contestare, e avevano ormai aperti tutti i campi dell'apostolato enumerati dal decreto conciliare e suggeriti loro da Don Bosco; i Cooperatori differivano dall'Azione Cattolica perché non hanno « quel più stretto legame con la Gerarchia », né ricevono quella « superiore direzione » da essa, propria dell'Azione Cattolica, ma pur essendo, come voleva Don Bosco, disponibili a prestare aiuto alla Chiesa, ai vescovi e ai parroci, rimangono sotto l'alta direzione dei Salesiani. E concludeva: « Oggi nessun vescovo potrà proibire, in seguito al decreto, il pieno sviluppo dei Cooperatori e degli Exallievi. Anzi, nello spirito del Concilio, dovrà favorirli in tutti i modi e considerarli, con rispetto delle loro caratteristiche e finalità, come istituzione religiosa in aiuto della Chiesa ».[87]

Come campagna annuale si prendeva « lo spirito e il metodo del dialogo voluto dal Concilio », e uno dei punti di essa era « il dialogo tra la gerarchia e i laici ». Concludendo, Don Fiora si faceva eco delle esigenze suscitate dal Concilio e dal Capitolo, di approfondire la fisionomia specifica dei Cooperatori come apostoli dei giovani, conservare l'unità di spirito, ma qualificare l'azione dei vari gruppi (giovani, anziani, insegnanti, catechisti, ecc.) e infine esprimeva il voto di rivedere il Regolamento di Don Bosco « nella sua veste esteriore, per renderlo più accettabile alla nostra sensibilità ».[88]

Forse il fatto più decisivo fu l'appello rivolto ai giovani, e il loro affluire nelle file del movimento è una riprova della validità

[87] Cfr « Bollettino Salesiano », 15 gennaio 1966, p. 46s.

[88] *Ivi,* p. 54s, conclusioni di Don Fiora: la relazione sul dialogo venne svolta da Don G. Girardi.

di ideali che esso offre.[89] Nel rinnovamento sono presenti anche altri fermenti che creano il clima del Capitolo generale speciale: l'approfondimento del carisma di Don Bosco nel suo aspetto secolare, il servizio della Chiesa locale, la pastorale d'insieme, il dinamismo crescente dei laici visibile nel costituirsi di Consigli ispettoriali e nazionali — specialmente in Italia e in Spagna — dove i laici dirigenti dei Cooperatori sono sempre più numerosi e stanno dando una fisionomia nuova all'associazione. Altro elemento assai importante di questo periodo è il rinsaldarsi, nel rilancio dei Cooperatori, della collaborazione fraterna tra Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani, preludio all'idea della Famiglia salesiana, anche se a un certo punto si sentì necessario coglierne e definirne soprattutto gli aspetti giuridici con una Convenzione, per salvare l'unità del movimento Cooperatori.

Nel Convegno seguito alla firma della Convenzione si sottolineò che essendoci una realtà di oltre trecento Centri curati dalle Suore salesiane, testimonianza di un servizio generoso e di una collaborazione in atto, si dovevano assumere precise responsabilità « e la coscienza che i Cooperatori sono affidati allo zelo apostolico delle due famiglie di Don Bosco ».

Ma c'era di più. Nelle conclusioni le Figlie di Maria Ausiliatrice riconoscevano che i Cooperatori sono « una risposta in atto della Famiglia salesiana alla mobilitazione dei laici promossa dalla Chiesa postconciliare », un modo di apostolato salesiano associato più efficace. « L'Associazione è affidata alla responsabilità dei Cooperatori stessi. Ne sono Superiori il Rettor Maggiore dei Salesiani e i suoi rappresentanti. Si afferma però che l'associazione stessa è da considerarsi come opera anche dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, allo stesso livello dei Salesiani, con i quali le Suore operano animate dall'identico spirito apostolico, ecclesiale, carismatico, convergente verso gli stessi intenti ».[90]

Se non andiamo errati, mai si era fatta ancora l'affermazione che i Cooperatori avevano la responsabilità della loro associazione; si vede così profilarsi di lontano il mutamento di rapporti

[89] Cfr « Bollettino Salesiano », per esempio i numeri che si riferiscono ai lavori e temi dei maggiori convegni di delegati; gennaio 1968, luglio 1968, aprile 1970, gennaio 1971, marzo 1971.

[90] *Ivi,* marzo 1970, p. 21. La convenzione è stata siglata nel febbraio dello stesso anno.

tra i gruppi della Famiglia salesiana, tutti partecipi della stessa vocazione.

V. IL COOPERATORE SALESIANO AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE XX

Tra il Capitolo generale decimonono e il ventesimo, sotto l'impulso di Don Fiora, si nota un grande dinamismo per l'attuazione delle direttive sul rinnovamento della cooperazione salesiana in convegni, esercizi spirituali, formazione dei dirigenti, incontri, e si stila una « Convenzione » — come si è appena accennato — con le Figlie di Maria Ausiliatrice che entrano in pieno nel lavoro per i Cooperatori, superando talora i Salesiani. In vista del Capitolo generale speciale si preparò pure una bozza di Nuovo Regolamento che avrebbe dovuto definitivamente sanzionare il nuovo corso.

Proposte di rinnovamento dei Capitoli ispettoriali

Dai Capitoli ispettoriali (= CIS) in preparazione al Capitolo generale speciale emersero alcune istanze che diedero indirizzi nuovi al rinnovamento in atto dei Cooperatori. Innanzi tutto emerse la concezione di un'unica e pluralistica « Famiglia salesiana » o « Movimento salesiano », entro cui collocare, nella luce di un rapporto nuovo, i Cooperatori, non più solo destinatari, ma corresponsabili della missione. Il nuovo concetto viene da una duplice sorgente: fedeltà al pensiero originale di Don Bosco, e il rinnovamento conciliare che sottolinea la vocazione missionaria della Chiesa, la promozione del laicato, la spinta agli « istituti che in qualche modo appartengono alla stessa famiglia religiosa ad unirsi tra loro », e le esigenze della pastorale d'insieme.[91]

Di qui il bisogno di ristudiare la figura e la posizione dei Cooperatori dentro la Chiesa e la Famiglia, con motivazioni numerose e suggestive: attuare il progetto di « Salesiani esterni » di Don Bosco, che concepì i Cooperatori come parte importantissima e insostituibile della missione affidata alla Congregazione;

[91] LG 17 e 33; PC 22.

una maggiore efficacia nell'animazione del mondo in stile salesiano da parte di religiosi e di secolari; una migliore pastorale d'insieme; più efficace risposta apostolica alle richieste della gioventù e del popolo, della Chiesa e della società; non manca chi accenna a una possibile soluzione del problema delle vocazioni.[92] Ne derivano richieste pratiche, come: modifica delle Costituzioni per reinserirvi i Cooperatori, come voleva Don Bosco; ridefinizione della loro figura secondo il pensiero di Don Bosco e del Concilio; riformulazione del Regolamento e un diverso e più impegnato atteggiamento della Congregazione a loro riguardo.[93] Consigli ispettoriali e nazionali d'Italia e di Spagna aggiunsero la loro voce a quella dei trenta CIS di altrettante ispettorie che avevano studiato la questione e fatto pervenire i loro voti in merito.[94]

I secondi CIS dovettero pronunciarsi su una proposta alternativa che prevedeva oltre quella dei « Salesiani religiosi », due altri tipi di appartenenza alla Congregazione: 1) « membri associati » a noi e alla nostra vita comunitaria e apostolica, senza vincoli definitivi, o con promesse private; 2) « membri affiliati » o « aggregati »: i Cooperatori... eventualmente legati con una promessa come « Salesiani esterni ».

Le risposte furono favorevoli ad ambedue le alternative — sia pure da parte di qualcuno con dei « modi ». Il 65% dei CIS e il 78% dei confratelli in essi rappresentati si pronunciarono favorevolmente in ambedue le alternative.

I secondi CIS inoltre si pronunciarono a stragrande maggioranza per il rinnovamento su basi conciliari della Pia Unione, da trasformare in « Associazione » di apostolato secolare, appartenente alla Famiglia salesiana, con forme autonome di organizzazione « senza peraltro rompere i legami con la Congregazione Salesiana ».[95]

Il documento precapitolare sulla « Famiglia salesiana »

Questa dei rapporti e dell'autonomia, è una questione delicata, su cui la commissione precapitolare non si pronunciò nel suo

[92] Cfr *Radiografia,* I, p. 9-13.
[93] *Ivi,* p. 234-242.
[94] *Ivi,* I, specialmente il CIS cileno.
[95] *Problemi e Prospettive,* p. 103-105.

documento, lasciandone la definizione al Capitolo che la rimandò al Nuovo Regolamento dei Cooperatori. Si pronunciò invece sull'appartenenza « giuridica » dei Cooperatori alla Famiglia salesiana e sulla loro finalità « nettamente apostolica ».[96]

Il documento affermava che i Cooperatori hanno tutto il diritto di chiamarsi « Salesiani » in quanto condividono e incarnano, in modo loro proprio, il carisma di Don Bosco, come lui aveva voluto e come vuole la forza di ogni carisma, che cerca forme sempre nuove di incarnazione e persone di diversi stati a cui dare un volto originale nella Chiesa a cui è destinato.

Accoglieva anche le proposte dei CIS di « costituzionalizzare » la Famiglia salesiana ed in particolare i Cooperatori, proponendo per le Costituzioni rinnovate tre articoli con la definizione della loro identità: « I Salesiani Cooperatori, Salesiani senza voti religiosi, laici o sacerdoti, a seconda della diversità del loro ufficio,... radunati dallo Spirito Santo... si propongono l'animazione del temporale e l'evangelizzazione e la santificazione dei giovani soprattutto, secondo un diverso impegno personale, che fu già nella mente di Don Bosco: quello di una semplice promessa o di un voto privato (di carità, per esempio)... ».[97]

Quanto ai legami con la Congregazione si diceva che secondo la volontà di Don Bosco che li aveva fondati, essi riconoscevano nel Rettor Maggiore il superiore e l'ispiratore delle iniziative di tutta la Famiglia, nei superiori i loro pastori come cristiani e come salesiani, e che volevano collaborare nella missione salesiana per affermare, « nella responsabile autonomia del proprio ordine di cose » e « nella varietà », la « mirabile unità, nel Corpo Mistico di Cristo, dell'unica Famiglia di Don Bosco ».[98]

Suggeriva poi al CGS di deliberare gli strumenti per un approfondimento dell'idea della Famiglia, la sperimentazione di quanto necessario per attuare il progetto « secondo il principio di gradualità » e, in particolare, la creazione di organismi misti per mentalizzazione, programmazione, corresponsabilizzazione con le comunità salesiane e formazione dei Cooperatori.[99]

[96] *La Famiglia salesiana,* documento precapitolare, Roma 1971, p. 35.
[97] *Ivi,* p. 74, art. 41.
[98] *Ivi,* p. 75s, art. 41-43.
[99] *Ivi,* p. 78s, art. 44-53.

Vicende e contenuti nel documento sui Cooperatori

Il 18° documento del Capitolo generale speciale « i Cooperatori salesiani » è, in realtà, una duplice « dichiarazione », rispettivamente: la prima ai Cooperatori, « in risposta al messaggio del 2 luglio 1971 »; la seconda, « direttive pratiche per ridestare nei Salesiani l'interesse e l'impegno verso i Cooperatori ».[100]

Nel testo rivolto ai Cooperatori è detto che i Salesiani devono arivare « a un cambio radicale di mentalità ».[101] Si aveva cioè la convinzione di essere giunti a qualcosa di nuovo, alla riscoperta di un disegno caro a Don Bosco e perduto lungo il tempo.

1) Come e perché nacque il documento 18

Vediamo attraverso quali fatti il Capitolo generale speciale giunse alla elaborazione e votazione del documento.

In larghi strati della Congregazione erano emerse inquietudini durante i due turni di Capitoli ispettoriali in preparazione del CGS.[102]

Le inquietudini dei Cooperatori, e di un buon numero di Salesiani, erano spiegabili: da venti anni si andavano inculcando le dimensioni apostoliche ed ecclesiali del disegno di Don Bosco; nel clima della coscienza che il laicato prendeva della sua posizione nella Chiesa tali idee suscitavano l'entusiasmo di molti Salesiani e di moltissimi Cooperatori; ma sembrava che troppi in Congregazione non entrassero in questo ordine di idee: di fronte a molti Cooperatori e Unioni che si andavano rinnovando ne rimanevano molte di stile antico e sempre meno erano i giovani che vi aderivano. Mentre la Congregazione faceva il suo esame di coscienza e cercava le linee del rinnovamento, si sentiva che anche per i Cooperatori scoccava un'ora decisiva, come poi scrissero nel loro messaggio: « O adesso, o mai più ».[103]

Forse in alcuni era la speranza che i Cooperatori rinnovati nello spirito avrebbero supplito il progressivo diminuire di voca-

[100] ACGS, 180, 727-736, 737-745.

[101] *Ivi,* 730.

[102] Cfr *La Famiglia salesiana,* documento precapitolare, p. 13-24 e *Radiografia,* vol. 1.

[103] Cfr *Messaggio dei Cooperatori al CGS,* 2.VII.1972, a cura del Centro nazionale italiano Cooperatori Salesiani, Roma 1971.

zioni salesiane. Il documento precapitolare fu la base delle lunghe discussioni da cui venne finalmente il capitolo VI del primo documento capitolare: « La Famiglia salesiana », che risponde validamente a tutte le istanze sopra ricordate, con i testi sufficienti per il rinnovamento dei Cooperatori e che ne contiene già una breve definizione a cui quella del documento 18 aggiunge ben poco, essendone, semmai, una spiegazione o una volgarizzazione. Vi si legge infatti: « I Cooperatori sono illuminati e chiamati, per grazia divina, a partecipare della missione del Fondatore, secondo differenti stati di vita, e richiamandosi al suo spirito ».[104]

Forse per non avere capito la forza del progetto precapitolare, forse nella convinzione — timore per alcuni, speranza per altri — che il progetto, per la sua novità, non sarebbe giunto in porto, o forse semplicemente perché si voleva che, come era avvenuto in molti Capitoli generali precedenti, anche per i Cooperatori venisse sfornato un bel documento che appagasse le loro richieste, già agli inizi delle sedute plenarie un numero notevole di capitolari aveva chiesto che il Capitolo elaborasse un documento sui Cooperatori.[105]

In realtà di documenti sui Cooperatori nel CGS se ne studiarono due. Il primo elaborato dalla III sottocommissione della prima commissione, che doveva studiare la Famiglia salesiana, di cui era Presidente Don Fiora e relatore Don Natali, fu discusso a lungo e corretto varie volte, e attendeva di essere presentato in aula, ciò che non avvenne, forse a causa delle varie vicende della prima commissione sostituita alla fine da un « gruppo ristretto », o forse perché non collimava con le posizioni del documento sulla Famiglia, votato dal medesimo Capitolo.

Tale schema, fondato sul Regolamento di Don Bosco e sulla storia dei Cooperatori che cercavano di comporre con le istanze conciliari sul laicato, faceva perno sulla situazione giuridica del Cooperatore, dando forte rilievo alla sua appartenenza all'associazione, come elemento fondamentale della sua identità e della sua collocazione nella realtà salesiana, alla dipendenza dei Cooperatori, a tutti i livelli, dai Superiori salesiani, e li presentava più come destinatari della nostra missione che come correspon-

[104] ACGS 154.

[105] Cfr Verbali del CGS, 23 dicembre 1971, relazione Calero.

sabili e compartecipi della identica vocazione salesiana, vissuta nella specificità secolare. Alla discussione di questo schema che lo avrebbe forse corretto fino ad avvicinarlo alle istanze del primo documento, si preferì la preparazione di un nuovo documento che da quelle prospettive partisse già, per non rimettere in discussione orientamenti già decisi e valori ormai acquisiti e votati.[106]

2) Il « Messaggio dei Cooperatori »

La preoccupazione, che non accettando lo schema della III sottocommissione il Capitolo non elaborasse un documento sui Cooperatori, si diffuse, pare, anche fuori dall'aula capitolare sia tra i Cooperatori sia tra i Salesiani che più di tutti erano impegnati con loro; si diffusero anche presto le grandi linee del progetto sulla Famiglia salesiana e trovarono ampio consenso; forse, per gli stessi motivi che avevano ispirato la richiesta dei capitolari, vi era anche una certa inquietudine. Fatto sta che un gruppo qualificato di Cooperatori, appartenenti a nove diverse nazionalità, firmò, in data 2 luglio 1971, un « Messaggio » al CGS che presentava le aspettative dei Cooperatori, identiche a quelle diffuse tra i Salesiani e di cui si erano fatti eco una trentina di CIS.[107]

Il messaggio si presenta: 1) come presa di coscienza dei Cooperatori di essere partecipi di una specifica vocazione salesiana, di sentirsi cioè, « Salesiani Cooperatori », pronti ad assumere tutte le responsabilità che ne derivavano; 2) come richiesta urgente al CGS di occuparsi dei Cooperatori per chiarire la loro posizione nella Famiglia salesiana, definirne i rapporti con la Congregazione e che cosa essa chiedesse loro « nella prospettiva di una conveniente autonomia », avviare lo studio delle basi teologiche della cooperazione salesiana, esaminare la « bozza » di nuovo regolamento, invitare efficacemente i Salesiani a prendere sul serio l'animazione spirituale dei Cooperatori. Tutto questo doveva avvenire tenendo presente il progetto originale di Don Bosco e la sua validità nella Chiesa del Concilio e per la società attuale in cui i Cooperatori si sentono impegnati come battezzati e « come

[106] Cfr documenti della prima commissione, terza sottocommissione, in Archivio del CGS.

[107] *Ivi.*

membri di una Unione che Don Bosco volle al servizio della Chiesa e del Papa ».[108]

La richiesta, accantonata in attesa che si portasse a termine la discussione sulla Famiglia salesiana, riemerse verso la fine del Capitolo. Il 18 novembre 1971 oltre 30 capitolari firmarono una petizione esplicita alla commissione centrale di coordinamento di porre all'ordine del giorno dei lavori la risposta ufficiale al messaggio del 2 luglio; infatti il 7 dicembre venne votato, con 137 voti favorevoli e 44 contrari un orientamento operativo con tre impegni: 1) il Capitolo generale non doveva chiudersi senza un documento « che ridefinisse nel contesto del rinnovamento della Congregazione, la fisionomia dei Cooperatori e richiamasse alcune direttive verso questa associazione ». 2) Una commissione composta di Salesiani e di Cooperatori doveva rivedere il Regolamento di Don Bosco e ridefinire i rapporti tra Congregazione e Associazione partendo dal Regolamento di Don Bosco e dalle istanze conciliari. 3) Doveva venire composta « una regola di vita laicale salesiana » corredata da un volume di testi opportunamente scelti dalla letteratura pertinente.[109] Mentre la seconda e la terza richiesta venivano demandate al postcapitolo, fu costituita una commissione con Don Antonio Marrone, Don Santiago Ibañez e Don Antonio Calero, relatore, che il 23 dicembre presentava in aula la prima stesura delle due dichiarazioni, spiegando che esse erano la risposta al messaggio dei Cooperatori e l'adempimento del voto del 7 dicembre e che andavano spiegate e discusse nella luce del capitolo sesto del primo documento capitolare.

3) *La votazione*

Pur nell'aria un poco stanca di una assemblea che guardava con speranza al suo scioglimento, le dichiarazioni suscitarono molto interesse, tanto che giunsero 39 schede di osservazioni da parte di una novantina di capitolari, isolati o in gruppo. Nelle schede si trovano le preoccupazioni di una trentina di capitolari

[108] *Messaggio* citato.

[109] Verbale del CGS, 2.XII.1971 e 23.XII.1971 e l'allegata relazione Calero; negli ACGS, essendosi compiuto con l'approvazione del documento 18 il primo impegno, gli altri due furono inseriti nell'orientamento operativo 190.

contrari a una nuova figura del Cooperatore, alla sua collocazione nella Famiglia salesiana e alla affermata unità di vocazione; c'erano timori che si volesse fare del Cooperatore un supercristiano e che, rotti i rapporti giuridici con la Congregazione, si volesse dare assoluta autonomia; qualcuno non voleva che si parlasse di « un cambio radicale di mentalità », come se i Salesiani fino allora fossero stati infedeli alla volontà di Don Bosco; qualcuno lamentava uno scarso approfondimento storico del tema: altri contestavano l'affermazione che « la vocazione salesiana è salesiana prima di essere religiosa ».[110]

La commissione — che aveva ricevuto e vagliato anche le osservazioni di alcuni Cooperatori [111] — rimase sostanzialmente sulle sue posizioni, e richiamandosi alle Costituzioni rinnovate (art. 5), e a tutto lo spirito del Capitolo generale XIX e al primo documento del CGS, ribadì che il cambio radicale di mentalità era necessario almeno nel senso che i confratelli dovevano avere le idee più chiare sul pensiero di Don Bosco e sull'opportunità di attuarlo offerta dal Concilio, e avere « l'entusiasmo che Don Bosco ha certamente pensato che avessimo in questo argomento ».[112]

Il primo gennaio 1972, prima della votazione ci fu un tentativo di sminuire il valore del messaggio del 2 luglio. Il relatore disse che la commissione non aveva avuto l'incarico di vagliare il valore critico del messaggio, ma di dargli una risposta. Qualcuno chiese ancora che le due dichiarazioni fossero ridotte a una sola: qualcuno disse che erano la ripetizione del primo documento capitolare « con in più alcuni elementi assai discutibili »; fu risposto che si voleva dare adempimento al voto del 7 dicembre e che si erano stilate due dichiarazioni per rispondere a due richieste diverse.

Il Rettor Maggiore intervenne: le dichiarazioni rispondevano ai Cooperatori e insieme impegnavano la Congregazione a valorizzare, nello spirito del Concilio, i laici, « prima di tutto quelli che sono nell'area di quella che si chiama la Famiglia salesiana, i Cooperatori salesiani » secondo il disegno primigenio di Don Bosco. « Il Capitolo che cosa vuol dire a coloro che si sentono

[110] Cfr Verbale del CGS allegato al 31 dicembre 1971, in Archivio del CGS.

[111] Cfr Verbale del CGS, primo gennaio 1972.

[112] *Ivi,* relazione.

Cooperatori salesiani e ai Salesiani stessi »? Questa era la questione.

La presidenza si consultò e il regolatore tagliò corto mettendo ai voti le due dichiarazioni, *per partes*. Era richiesta la maggioranza assoluta; le varie « partes » furono tutte approvate a maggioranza qualificata; le maggiori opposizioni ed astensioni si verificarono nella votazione della dichiarazione ai Salesiani, giudicata, forse, troppo impegnativa.[113]

Ambedue le dichiarazioni contenevano la definizione, divenuta ormai classica, di Cooperatore salesiano: « Il Cooperatore Salesiano, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un *vero salesiano nel mondo,* cioè un cristiano laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità, impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana ».[114]

Era per i Cooperatori una buona strenna.

4) *I contenuti della definizione*

Possiamo dire che la definizione contiene i lineamenti principali di un Cooperatore rinnovato, soprattutto tenendo presente il contesto immediato.

a) Una « autentica vocazione apostolica » salesiana, specifica, di « salesiano cooperatore » di « vero salesiano nel mondo » secolare, « laico o sacerdote », « chiamato ed illuminato » dallo Spirito Santo.

b) Chiamata alla santità da raggiungersi secondo la regola di vita spirituale salesiana.

c) Chiamata a un apostolato da svolgersi con stile salesiano adatto ai secolari e cioè: scioltezza e libertà, quindi rapidità ed

[113] *Ivi,* Ecco le votazioni del documento 18 per partes:

	si	no	jm	astenuti
1ª *pars* 727-728:	134	18	4	13
2ª *pars* 729-733:	125	23	5	16
3ª *pars* 734-736:	126	24	2	17
4ª *pars* 737-739:	117	33	3	16
5ª *pars* 740-742:	113	33	3	16
6ª *pars* 743-745:	117	32	2	18

[114] ACGS, 730 e 739.

efficacia, sensibilità ai bisogni e intuizione dei mezzi di intervento; la presenza dei Salesiani ai giovani e al popolo è « costituzionale » per i Cooperatori: come laici essi sono in mezzo ai giovani e al popolo nelle situazioni concrete in cui si trovano; apostolato unitario, « di una sola Famiglia », unita « con i vincoli della fraterna carità », della comune individuazione del fine e della comune scelta dei mezzi per conseguirlo.

d) Servizio della Chiesa locale anche se in collaborazione diretta con i Salesiani dal momento che la stessa Congregazione è al servizio della Chiesa locale.[115]

c) « Comunione con la Congregazione salesiana » che importa certo molti elementi profondi di carattere soprannaturale, spirituale e umano comuni: il battesimo, la vocazione, la missione, lo spirito, la fraternità apostolica e quindi corresponsabilità, dialogo, convivenza, scambio, presenza « insieme » nelle situazioni pastorali, lo « stile familiare caratteristico di Don Bosco ». Anche la figura del Rettor Maggiore, pur conservando la sua posizione di superiore, viene posta nella luce di colui che compie un servizio di unità e di comunione dei Cooperatori tra loro e con gli altri gruppi della Famiglia.[116]

5) *Il « cambio di mentalità » sui Cooperatori*

Per dare la nozione globale del « cambio di mentalità » chiesto dal CGS e quindi per avere un'idea più precisa della nuova figura del Cooperatore, bisogna tenere presenti altri elementi importanti che la dichiarazione sottolinea, specialmente nel campo delle relazioni con la Congregazione (e di riflesso, con gli altri gruppi della Famiglia).

La socializzazione e la promozione del laicato sono fondamento della corresponsabilità tra sacerdoti, laici e religiosi e quindi di una più ricca unità della Famiglia: i Cooperatori sentono di non essere più soltanto dei recettori ed esecutori, ma di avere un loro apporto insostituibile e necessario ad aiutare la Famiglia, a fare « Chiesa » e a compiere la missione.[117] Per questo è necessaria una coscienza della loro identità di secolari, accanto a quelle

[115] Cost. SDB (ed. 1972), art. 6.
[116] ACGS, 730s, 154, 161-165.
[117] ACGS, 728.

dei Salesiani religiosi, il senso della complementarità nell'interno della stessa vocazione, della loro insostituibile presenza perché i Salesiani siano davvero ciò che Don Bosco vuole, cioè vincolo di unità, centro propulsore, stimolo di fedeltà, testimoni dello spirito dei consigli; perché i Cooperatori possano davvero animare le realtà terrene con i valori evangelici e salesiani vivendo cioè nel secolo, per quanto possono, gli stessi valori che i Salesiani vivono nella vita comune.[118]

Sono questi i motivi per cui i Cooperatori sono « primi e necessari collaboratori, specificamente diversi da altri collaboratori laici »; questa insostituibilità fa in modo che i Salesiani senza i Cooperatori non sarebbero più i Salesiani come li ha voluti Don Bosco.[119]

Quanto agli impegni della missione il CGS raccomanda quelli voluti dal fondatore, ma, nella linea della fedeltà dinamica attenta ai « segni dei tempi », sottolinea alcune prospettive nuove, come la « catechesi in una società secolarizzata », la famiglia in una concezione pluralistica, le vocazioni anche « religiose e laicali », le missioni e il laicato missionario, la collaborazione nelle opere educative della congregazione. Altri impegni sono nuovi: l'azione per la giustizia nel mondo e la assunzione di opere e attività in proprio, gli strumenti di comunicazione sociale.[120]

VI. CONCLUSIONI

Nella storia di questo primo secolo di vita dell'Unione dei Cooperatori si possono distinguere quattro periodi.

1) *Dal Regolamento di Don Bosco al 1920.* La Pia Unione si dilata e la cooperazione salesiana si concepisce soprattutto come affiancamento e aiuto, specialmente economico, alle attività dei Salesiani; ma a poco a poco, per la sua vincolazione alla gerarchia attraverso direttori e decurioni, soprattutto dove non esistono case salesiane, va sviluppando l'impegno apostolico nella Chiesa, specialmente a livello locale.

[118] Cfr LG 31b, PC 2bd; LG 46a; Regol. CC, III; ACGS 732s.
[119] ACGS, 733 e 741.
[120] ACGS, 736 e NR, art. 8 e 10.

2) *Dal congresso di Torino (1920) al Capitolo Generale XVII (1947).* Prevale la collaborazione con la Congregazione, specialmente come aiuti economici allo straordinario fiorire di attività salesiane, e si va delineando una certa estraneità dell'Unione ai movimenti apostolici laicali che si rafforzano nella Chiesa in questo periodo; la guerra produce una certa stasi.

3) *Dal 1947 al Capitolo Generale Speciale.* Sotto la spinta dei movimenti apostolici laicali, della nuova teologia della Chiesa e dei fermenti conciliari, l'Unione dei Cooperatori si rinnova dandosi la fisionomia di un movimento internazionale di apostolato di stile salesiano e, a seguito di interventi pontifici e del pluralismo riconosciuto dal Concilio, ottiene piena cittadinanza nella Chiesa; la nuova concezione porta i Cooperatori a chiedere — ed ottenere — maggiore autonomia, corresponsabilità, decentramento di fronte alla Congregazione, nei Consigli ispettoriali e nazionali.

4) *Dal Capitolo Generale Speciale in poi.* Il rilancio in atto e le prospettive della Famiglia salesiana al servizio della Chiesa locale rinnova i rapporti tra l'Unione (Associazione) e la Congregazione; pur non rinnegando le basi tradizionali, costituzionali e giuridiche, si cerca il loro fondamento su valori di « comunione », nella specificità della comune vocazione, spirito e missione, in vista di uno scambio fraterno di beni spirituali e di servizi per un rinnovamento spirituale più incisivo e un lavoro comune più fecondo ed efficace.

Il confronto del Cooperatore del CGS con quello delineato da Don Bosco suggerisce alcune considerazioni:

1) Rimane e si rafforza l'impegno di santificazione personale, non solo per i mezzi (ritiri, esercizi, riflessione e revisione di vita), ma soprattutto per l'acuto senso di una vocazione da conoscere e seguire, di uno spirito da approfondire e praticare, di un impegno da assumere; nascono scuole di formazione, e funzioni di « promessa », evidente ritorno a un'idea che fu di Don Bosco. Il programma di formazione laicale salesiana e il volume di letteratura chiesti dal CGS svilupperano ancora di più questa tendenza già codificata dal Nuovo Regolamento.[121]

2) La « secolarità » arricchisce il « chi vive nel mondo e nelle sue ordinarie occupazioni » come impegno specifico e vocazione di

[121] ACGS, 190, 154, 730, 739, 735; NR, prima parte.

« veri salesiani nel mondo ». Nella secolarità si recuperano anche i Cooperatori sacerdoti e si apre la prospettiva degli Istituti secolari salesiani, soprattutto se si pensa alle VDB fiorite sul ramo delle « zelatrici » al tempo di Don Rinaldi: dalla secolarità impegnata a quella consacrata, insomma!.[122]

3) Il decentramento, il pluralismo, la flessibilità, la maggiore autonomia, la corresponsabilità e la rappresentatività, mentre rispondono alle esigenze della socializzazione e consentono un inserimento attivo nella Famiglia Salesiana, come più vasta « unione di buoni », e assimilano l'associazione dei Cooperatori al nuovo volto della Chiesa e alle esigenze della comunione, non feriscono l'unità, ma la rafforzano, fondandola su valori più sentiti e durevoli, facendola nascere come esigenza comune alla ricerca di una unità istituzionale della Famiglia.[123]

4) L'unione con la Congregazione passa attraverso l'unico fondatore e le sue intenzioni, l'unità di spirito, di missione e la appartenenza alla Famiglia salesiana, la coscienza dell'impossibilità di essere del tutto se stessi se non ci sono gli altri con cui confrontarsi, comunicare, dialogare, collaborare. In questa prospettiva acquista un nuovo rilievo anche il riconoscimento del Rettor Maggiore come superiore, rappresentante di Don Bosco e cuore della Famiglia salesiana, mentre una più chiara distinzione ed integrazione dei ruoli accresce il bisogno di stare uniti perché ognuno si realizzi totalmente.[124]

5) La volontà di Don Bosco di servire la Chiesa si rafforza con nuovi apporti teologici e salesiani. Il Cooperatore non solo lavora nella Chiesa, ma la arricchisce della dimensione secolare del carisma di cui è portatore, contribuendo così alla nascita di una corrente spirituale salesiana, nuova opzione offerta alle anime, e di un servizio specializzato — per la gioventù e il popolo — entro la missione della Chiesa, secondo uno stile pastorale ispirato a Don Bosco.[125]

6) Il Cooperatore si offre alla Chiesa per una missione specializzata verso i giovani e i poveri che rappresentano la scelta,

[122] ACGS, 154, 169, 730-736.

[123] ACGS, 171s, 731 efg, 738.

[124] ACGS, 173, 161-165, 732s; Cost. SDB (ed. 1972), art. 5; Regol. SDB (ed. 1972), a. 30.

[125] ACGS, 139, 731, ecc.; NR, art. 7s.

la « messe » di Don Bosco e sono le due categorie cui essa guarda con interesse rinnovato: i giovani perché sono il futuro, i poveri, perché sono i primi destinatari del Vangelo. Essi poi attuano la missione con uno stile proprio, quello dell'umanesimo cristiano di Don Bosco, supremamente rispettoso dei valori umani, che è caratteristica della Chiesa missionaria del Vaticano II.[126]

7) La cooperazione diretta con la Congregazione si prospetta in molte forme: la preghiera, lo scambio di beni spirituali — che è molto più della concessione di favori spirituali a cui si ha diritto con l'iscrizione e che non sono affatto da sottovalutare — lo stimolo reciproco al rinnovamento e alla fedeltà. La distinzione tra benefattori e Cooperatori non esclude l'aiuto economico alle iniziative della Congregazione suggerito come atto di solidarietà tra i gruppi della stessa Famiglia, ma vi aggiunge la corresponsabilità nelle varie attività fino all'assunzione e la gestione di opere dei Salesiani.[127]

Nel documento sulla Famiglia e in quello sui Cooperatori ci sono anche prospettive più ampie; il Nuovo Regolamento ne ha accolto molte; la sperimentazione di questi anni, il congresso del centenario e la sempre maggiore partecipazione dei Cooperatori alla vita e alle responsabilità della loro associazione non mancheranno di aprire nuove prospettive e di confermare l'attualità del disegno del fondatore.

Soprattutto se, tenendo presente il pensiero del Rettor Maggiore, i Salesiani e i Cooperatori non dimenticheranno che uno dei « centri di convergenza » del rinnovamento postcapitolare è la « valorizzazione e il rilancio della "Famiglia salesiana" », e faranno delle comunità salesiane il « nucleo animatore di altre forze spirituali » tra cui i Cooperatori hanno il primo posto.[128]

[126] ACGS, 16, 31ss, 46ss, 736, 159; GS 1.
[127] Cfr Cost SDB (ed. 1972), art. 39; NR, art. 12,32.
[128] Don L. Ricceri, *Presentazione degli ACGS*, p. XVIIIs.

DISCUSSIONE

Il « testamento di Don Bosco ai Cooperatori » è autentico?

Com'era naturale, le prime domande poste al conferenziere furono di ordine storico. Il testo letto e distribuito accennava al « testamento di Don Bosco ai Cooperatori »: in esso l'assimilazione dei benefattori agli autentici Cooperatori era shoccante. Che dire di tale testamento?

Due storici presenti si erano interrogati sull'argomento. Uno di loro espose il suo punto di vista dettagliatamente: « Il testo dato come testamento di Don Bosco ai Cooperatori non è evidentemente autentico. Perché? Perché tale testo è stato composto dopo la morte di Don Bosco e inserito nel *Bollettino Salesiano.* A mio parere, è opera di Don Bonetti. Ebbi occasione tempo fa, nel 1955, di parlare della cosa con Don Ceria, che era appunto di questo parere. D'altra parte, il manoscritto non si trova nell'Archivio centrale dei Salesiani. E poi, le idee non sono chiaramente di Don Bosco. In breve, la critica sia esterna che interna è contraria all'attribuzione a Don Bosco di questo "testamento ai Cooperatori". Come si sa, rappresenta però un aspetto della tradizione salesiana nella questione, probabilmente la posizione di Don Rua ». Al che il relatore rispose: « Non avevo presente la confidenza di Don Ceria... È evidente che nelle *Memorie biografiche* e negli *Annali,* c'è un certo imbarazzo di fronte a questo testamento di Don Bosco... Le *Memorie biografiche* introducono il discorso più o meno con questo pensiero. "Dopo la morte di Don Bosco erano tutti meravigliati che non si trovasse questo testamento, che lui avesse lasciato ai Salesiani un testamento e che avesse detto niente a quelli che avevano fatto la principale preoccupazione della sua vita"; o qualche cosa del genere. "Andando a cercare, finalmente saltò fuori questo documento".[1] Don Ceria, negli *Annali,* fa più o meno lo stesso ragionamento. Ora, se poi lui privatamente ha fatto un altro ragionamento, io non ho potuto fare un'opera di critica interna... Questa, bisogna farla... ». Il suo interlocutore fece osservare che il lavoro era già stato fatto...[2]. Continuò dicendo: « L'unico documento di Don Bosco che

[1] Cfr MB, XVIII, 620s: « ... Infatti non c'era stata dimenticanza. Fra le sue carte si trovò una lettera al loro indirizzo con questa nota: "Da spedire dopo la mia morte". Il *Bollettino* d'aprile ne diede l'annunzio: quindi Don Rua, come aveva fatto per la lettera destinata ai Salesiani, ne ordinò la stampa in comodo formato e in sufficiente numero di copie, che egli spedì nel mese di maggio... ».

[2] A dire il vero, Don Ceria ha lasciato in proposito una nota postuma nel 1957 e che sembra essere passata inosservata. Eccola: « Una circolare ai Cooperatori, annunciata nel *Bollettino* di aprile del 1888 e diramata a stampa, è compilazione postuma secondo un'istruzione del Santo al suo successore nel testamento spirituale del 1884. Lo stile è di Don Bonetti, con il suo vezzo delle ripetizioni. Ecco le parole di Don Bosco al suo suc-

permetterebbe di dire che il benefattore è Cooperatore è appunto questo. Ora questo documento non è autentico ». L'oratore chiamato in causa, tentò allora giustamente di mostrare che, da parte sua, non aveva fondato le sue spiegazioni unicamente sul testo del « testamento ai Cooperatori ».

« Il problema rimane ugualmente, ribadì a questo punto il secondo storico. Per Don Bonetti, per Don Rua, per tanti Salesiani del secolo scorso, benefattori, benefattrici, e Cooperatori erano la stessa cosa... ». Il relatore non si mostrò dello stesso parere: « Non si devono identificare, perché nemmeno Don Rua, nemmeno Don Ricaldone, (nel primo periodo specialmente, in cui sembra che ci sia identificazione totale), nemmeno loro identificarono totalmente e definitivamente le due cose. Tutti, ritornando a Don Bosco, sentivano il bisogno di riaffermare che il Cooperatore non è solo benefattore, e che il benefattore non è di per sé Cooperatore. C'è una conferenza di Don Ricaldone che è interessantissima a questo riguardo ».[3]

I progetti di Don Bosco furono successivi o paralleli?

La seconda questione di carattere storico fu la seguente: « Il progetto dei "Salesiani esterni" è un progetto che precede immediatamente quello dei Cooperatori, per cui i Cooperatori sarebbero il progetto che succede al precedente; oppure sarebbero due progetti differenti che potrebbero anche coesistere? Si tratta di una specie di scala? ». Uno storico rispose così: « Il testo primitivo che divenne poi il regolamento dei Cooperatori fu redatto quando quello sui "Salesiani esterni" esisteva ancora. Don Bosco lo presentava d'altronde come un regolamento auspicato da un gruppo che esisteva già all'incirca dal 1844. Il regolamento dei Cooperatori ha sviluppato il capitolo relativo ai "salesiani esterni" tanto da rimpiazzarlo ». Il rela-

cessore: "Altra lettera scriverà ai nostri benefattori ed ai nostri Cooperatori ringraziandoli da parte mia di quanto hanno fatto per noi mentre io vivevo in terra, pregandoli a continuare il loro aiuto in sostegno delle opere Salesiane. Sempre nella ferma speranza di essere accolto nella misericordia del Signore, di là pregherò incessantemente per loro. Ma si noti, si dica e si predichi sempre che Maria Ausiliatrice ha ottenuto ed otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù colle opere, col consiglio e col buon esempio o semplicemente colla preghiera". Su questa traccia fu composta la lettera, in cui l'estensore fa parlare Don Bosco stesso, anziché il suo successore (MB, XVIII, p. 621). Nel *Bollettino* di aprile si disse che tra le carte di Don Bosco era stata trovata una lettera all'indirizzo dei Cooperatori sotto la nota "Da spedirsi dopo la mia morte". In realtà fu trovata l'anzidetta traccia, non prima avvertita, sotto la rubrica "il nuovo Rettor Maggiore" (MB, XVIII, p. 255). La lettera compilata su tali indicazioni di Don Bosco uscì nel *Bollettino* di maggio ». (*Epistolatorio,* IV, p. 393 nota).

[3] Cfr P. RICALDONE, *Il Cooperatore Salesiano,* Torino 1916.

tore si mostrò del seguente parere: « Certamente il regolamento dei Cooperatori che abbiamo adesso sarebbe un po' differente se fosse stato approvato il progetto dei "Salesiani esterni" perché, quando questo fallì, ci fu una specie di travaso. Don Bosco prese le caratteristiche dei "Salesiani esterni" e le trapiantò nei Cooperatori. Che lui avesse in mente di chiedere la collaborazione dei "Salesiani esterni" anche prima, è pacifico. Credo però che quando fallì il suo primo progetto, Don Bosco modificò la figura del Cooperatore ma continuò anche ad attribuirgli alcune caratteristiche dei "Salesiani esterni" ».

Si affacciò a questo punto una questione analoga: « La Compagnia dei Divoti di Maria Ausiliatrice ha preceduto il progetto dei Salesiani esterni? ». Secondo il conferenziere, « Don Bosco trovò l'associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice già formata e operante a Torino e a Genova. Vide che c'erano molte cose che gli stavano bene e fece la sua associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice. Questo avvenne prima del regolamento dei Cooperatori. In questo vi sono molte cose che erano nel regolamento dei Divoti di Maria Ausiliatrice. Quindi i Cooperatori, come idea, precedono i "Divoti"; come testo invece vennero dopo ».[4]

La « secolarità » dei Cooperatori

Diversi problemi, per lo più d'ordine metodologico, vennero sollevati nel corso di una discussione assai animata dall'inizio alla fine. Riguardavano: l'ispirazione del testo di Pio XII sui Cooperatori (Don Guido Favini, segretario generale dell'associazione); il senso che un papa può dare a un documento in funzione delle sue proprie preoccupazioni, nel caso: l'apostolato dei laici; l'uso che si può fare di un documento di tal sorta per appoggiare un'argomentazione storica...

Qui i partecipanti ritornarono più precisamente alla storia dei Cooperatori. Una Volontaria di Don Bosco fece questa domanda: « Nel Capitolo generale ultimo, secondo Lei, qual è stata la differenza tra la secolarità dei Cooperatori e quella delle Volontarie? ». Il conferenziere rispose così: « Ho scritto nella mia relazione una sola frase sull'argomento. Per me, la secolarità dei Cooperatori, così come emerge dai documenti capitolari, è una secolarità impegnata. Dentro la secolarità vi possono essere delle specificazioni, come nella vocazione salesiana religiosa c'è quella dei Salesiani e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nella vocazione salesiana secolare, c'è chi si impegna con voti e c'è chi si impegna, invece, con una promessa e non con voti di tipo religioso. Per me è la stessa vocazione, però con due specificazioni diverse ».

« Quando Lei dice che il Cooperatore può assumere la gestione di opere dei Salesiani — insistette l'interlocutrice —, intende dire che tale gestio-

[4] Per alcuni rilievi sulla parentela esistente tra tali testi si veda P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* vol. I, Zürich 1968, p. 213s.

ne può essere assunta a tempo pieno o come opera di apostolato? Nel primo caso, non verrebbe falsata la secolarità del Cooperatore? ». Il relatore si mostrò di parere diverso: « No, perché fare scuola, per esempio, è un'opera secolare. Gestire e fare scuola sono azioni secolari. La secolarità non verrebbe quindi falsata. No, assolutamente! Anche nel caso di impegno a tempo pieno. Conosco una coppia di Cooperatori che gestiscono un opera salesiana a tempo pieno: vi si trovano benissimo e si sentono realizzati nella loro vocazione secolare, tanto il marito quanto la moglie; il marito come preside e la moglie come orientatrice della stessa scuola ».

Il sostegno delle opere proprie dell'associazione dei Cooperatori

Un delegato nazionale fece la seguente osservazione: « Il relatore ha citato un testo di Don Bosco in cui si parla dell'aiuto materiale. Tutti i Salesiani, tutti i gruppi della Famiglia salesiana si mostrano contenti se i benefattori inviano dei mezzi materiali. Ma questa citazione non è una prova esatta quando la si invoca per dimostrare che i Cooperatori mandavano dei mezzi alla Congregazione salesiana. Bisogna tener presente che i Cooperatori inviavano mezzi anche in vista delle opere dei Cooperatori stessi. Don Bosco voleva anche opere proprie dei Cooperatori ». Quest'affermazione diede luogo a una lunga discussione. Il conferenziere non l'accettò. « Questa citazione — fece notare — deve essere collegata con tutte le altre. Le opere alle quali i Cooperatori dovevano collaborare, al tempo di Don Bosco, erano soprattutto le opere salesiane. A quel tempo non vi erano altre opere. Quindi non è una prova totale, bisogna collocarla nel contesto globale del pensiero di Don Bosco ».

Si trattava di sapere se i Cooperatori di un tempo avevano un'organizzazione particolare e, di rimbalzo, se quelli di oggi non debbano averne una propria. Il problema venne sollevato dall'ispettore tedesco presente all'assemblea: « Questi mezzi finanziari erano destinati all'associazione? Allora questa aveva un proprio programma? Una sua organizzazione? Si può dimostrare tutto questo, sì o no? ». Il relatore rispose: « È proprio tutta la mia conferenza che prova il contrario ». Un uditore tedesco commentò: « Credo allora che si tratti di un malinteso. I Cooperatori non erano organizzati in maniera che si potesse dire: una parte dei mezzi per i Salesiani e una parte per i Cooperatori. Tutto era destinato alla Congregazione, alle opere di Don Bosco ». Un delegato si mostrò molto meravigliato: davanti a queste costatazioni che ne era dell'autonomia reclamata oggi per i Cooperatori? Un salesiano d'Italia fece la necessaria distinzione: « Il Nuovo Regolamento la sancisce. Al tempo di Don Bosco le cose erano diverse ». Un aspetto dell'evoluzione profonda avvenuta nella storia dei Cooperatori era così emerso con molta chiarezza.

L'interpretazione dei voti negativi del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani

Un partecipante belga, che era stato membro del Capitolo generale del 1971-1972, credette utile fare una messa a punto a proposito dei voti ne-

gativi con cui era stato accolto allora il documento sui Cooperatori. « Ho l'impressione — disse — che l'interpretazione delle votazioni come emerse nei dati presentati nella relazione non sia esatta. Il gruppo informale in cui mi trovavo è stato uno di quelli che hanno votato *no* a quello schema... Abbiamo votato *no,* non perché fossimo contrari ai Cooperatori, tutt'altro; ma specialmente perché pensavamo che quel testo non avesse seguito l'*iter* normale dei documenti, anche per le votazioni, e perché tale documento era quasi inapplicabile nei nostri paesi, dove i Salesiani e i Cooperatori sono una minoranza trascurabile accanto a un clero diocesano fortemente organizzato e a un'Azione Cattolica ben strutturata... Quel documento era ispirato dalla mentalità dei paesi dove la situazione è molto diversa e si presenta assai più facile, per esempio, l'Italia. Di fronte alle difficoltà che ora incontriamo per attuare tale documento, passato per le pressioni verificatesi al Capitolo Generale Speciale..., credo che la sua approvazione non abbia costituito un progresso ». Altri due ex capitolari si associarono all'autore di questo intervento. Le ragioni del voto negativo vennero a lungo soppesate dal relatore, che era stato lui pure membro di tale Capitolo Generale. Osservò che era estremamente difficile determinare i motivi reali dei votanti. Quanto all'intenzione del voto illustrata dal partecipante belga, notò: « Io discuterei tale intenzione, la discuterei molto, perché credo che nella situazione in cui ci trovavamo, era impossibile fare altrimenti, se si voleva avere un documento per i Cooperatori. Anche solo per ristrettezza di tempo. Si ricorderà che tutti sollecitavano di accelerare i lavori per poter rientrare in ispettoria. Personalmente ho votato *sì*. Però, ho sempre detto che, anche se il Capitolo non avesse approvato il documento, non cambiava niente. Credo, infatti, che il documento sulla Famiglia salesiana [5] era più ricco, per cui poteva benissimo sostituirlo e, per certi aspetti, esser più utile. Adesso, ad ogni modo, questo documento sui Cooperatori c'è ed è diventato normativo... Ma c'è un'altra cosa che occorre tener presente: il documento decimo ottavo (sui Cooperatori) è un documento operativo, mentre quello sulla Famiglia ha solo tre passi operativi: uno sulla Famiglia, uno sui Cooperatori e uno sugli Exallievi... Nel lavoro tra i Cooperatori dobbiamo necessariamente tener presente di più questo documento che non il resto... Anche perché il Capitolo Generale ha demandato ad altri il compito di comporre un Nuovo Regolamento per i Cooperatori... ».

L'applicazione del programma dei Cooperatori ai paesi diversi dall'Italia e dalla Spagna

Questa discussione riaprì un problema già dibattuto nel 1973 al colloquio di Lussemburgo. « Quanto è stato detto è molto importante, sottolineò un ispettore francese, per i paesi in cui siamo una minoranza. Voi al centro dovreste avere sempre la preoccupazione delle minoranze salesiane nel

[5] Votato precedentemente dopo essere passato per la trafila normale prevista dal regolamento capitolare.

mondo. Se una cosa non si fa in un luogo, ciò non vuol dire che manchi la buona volontà o che si sia malati di impotenza... ». Il conferenziere espresse con molta schiettezza il suo pensiero: « Tu sai che ho sempre avuto molta comprensione. Detto questo, vi confesso che non riesco a capire perché non si possano suscitare dei Cooperatori in tali situazioni. Bisognerebbe consacrare un'intera giornata a questo argomento. Se coi Cooperatori dovessimo fare una specie di contraltare della gerarchia o dei movimenti organizzati, penso che forse l'obiezione avanzata sarebbe valida. Ma se tutto il discorso verte su un missione e su uno spirito che ha l'assoluta priorità sull'aspetto organizzativo, penso che possiamo avere dei Cooperatori lì come altrove... ».

A questo punto l'esortazione calorosa del delegato nazionale italiano chiuse la discussione assembleare: « ... perché non si possono organizzare i Cooperatori in questi paesi? Don Bosco ha ideato il Cooperatore in un modo pluralistico. Noi abbiamo bisogno che la Francia, l'Olanda, l'Austria, il Belgio... ci aiutino. Non crediamo affatto che siate Salesiani di seconda classe! Dato che ci sono nei vostri paesi Salesiani di Don Bosco, Figlie di Maria Ausiliatrice, perché non ci debbono essere dei Cooperatori? È questione di una vocazione per una missione e di uno spirito... Abbiamo soprattutto di mira i giovani Cooperatori... ».